

IC

Italia Caritas

**Lotta alla povertà:
meglio il già avviato
Rei, o il Reddito
premiato dagli
elettori? Strumenti
non per forza
contrapposti.
Ma obiettivi, tempi
e costi sono diversi...**

Inclusi o cittadini?

Centri d'ascolto Una comunità che ascolta è fatta di reti, non di isole
Clima & migrazioni Sete e fame, così si diventa "ecoprofughi"
Haiti Barriere d'ogni genere: se sei disabile, la scuola è più lontana

COSTRUIAMO SPERANZA

SOTTOSCRIVI?

I progetti di Caritas Italiana, con i fondi

5x

mille

Per contribuire, devi

- **compilare** la scheda sul Modello 730 o Unico
- **firmare** nel riquadro indicato come "Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute...", indicando il codice fiscale della Caritas Italiana

80102590587

- **inserire** la richiesta nell'apposita busta apponendo nome, cognome e proprio codice fiscale
- **consegnarla** al Caf, al professionista abilitato o al sostituto di imposta

Destinando la quota 5xmille della tua dichiarazione dei redditi, puoi contribuire alle attività di Caritas Italiana. Accoglienza, sviluppo e pace nascono dalla condivisione delle risorse e dalla pratica della giustizia.

Caritas ci lavora, tu sottoscrivi

Firma per devolvere il 5 x mille a Caritas Italiana



Italia Caritas
Mensile della Caritas Italiana
Organismo Pastorale della Cei
via Aurelia, 796 - 00165 Roma
www.caritas.it
email: segreteria@caritas.it

USP Associato all'Unione Stampa
Periodica Italiana
Chiuso in redazione il 30/3/2018

direttore
Francesco Soddu
direttore responsabile
Ferruccio Ferrante
coordinatore di redazione
Paolo Brivio

in redazione
Paolo Beccegato, Renato Marinaro,
Francesco Marsico, Sergio
Pierantoni, Domenico Rosati,
Francesco Spagnolo

hanno collaborato
Danilo Angelelli, Francesco Carloni,
Francesco Dragonetti, Roberta
Dragonetti

progetto grafico e impaginazione
Francesco Camagna

stampa
Mediagraf Spa, viale della Navigazione
Interna 89, 35027 Noventa Padovana

(Pd), tel. 049 8991511,
e-mail: info@mediagrafspa.it

sede legale
via Aurelia, 796 - 00165 Roma
redazione
tel. 06 66177226-503 -
italiacaritas@caritas.it

offerte
tel. 06 66177215-249 -
amministrazione@caritas.it

**inserimenti e modifiche
nominativi richiesta copie
arretate**
abbonamenti@caritas.it

spedizione
in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in L.27/02/2004 n.46)
art.1 comma 2 DCB - Roma
Autorizzazione numero 12478
del 26/11/1968 Tribunale di Roma

OFFERTE
Vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:

- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico una tantum o permanente a:
- Banca Popolare Etica, via Parigi 17,
Roma - Iban: IT24 C050 1803 2000
0001 3331 111
- Banco Posta, viale Europa 175, Roma
Codice IBAN: IT91 P076 0103 2000
0000 0347 013
- Banca Prossima, piazza della Libertà 13,
Roma - Iban: IT 06 A 03359 01600
10000012474
- UniCredit, via Taranto 49, Roma
Iban: IT 88 U 02008 05206
000011063119
- Donazioni online sul sito www.caritas.it
con qualsiasi carta di credito

La Caritas Italiana, su autorizzazione
della Cei, può trattenere fino al 5% sulle
offerte per coprire i costi di organizzazione,
funzionamento e sensibilizzazione.

5 PER MILLE

Per destinare a Caritas Italiana,
firmare il primo dei quattro riquadri
sulla dichiarazione dei redditi e indicare
il codice fiscale **80102590587**

ABBONAMENTI
www.caritas.it
Costo dell'abbonamento: 15 euro

LASCITI
Informazioni: Caritas Italiana,
via Aurelia 796, 00165 Roma,
tel. 06 66177205, fax 06 66177601,
e-mail: ufficiotesoriere@caritas.it

Si ringrazia Asal (www.asalong.org -
info@asalong.org) per l'utilizzo gratuito
della Carta di Peters

IC

DOVE PONIAMO I CONFINI DEL MONDO?

di **Francesco Soddu**

“Giovane è... #unacomunitachecondivide”. È il titolo del 40° Convegno nazionale delle Caritas diocesane (16-19 aprile, Abano Terme, provincia e diocesi di Padova). Sarà un momento di confronto fondamentale per il nostro servizio, e in questa era di crisi e complessità, rafforzerà il nostro impegno a esserci, ad abitare con responsabilità il territorio, a sperimentare con coraggio nuove forme di carità, sempre orientate allo sviluppo di comunità, con un'attenzione particolare ai giovani e secondo uno stile di impegno "emancipativo". Teso, cioè, a favorire il protagonismo di ogni persona nella comunità.

«L'io e la comunità non sono concorrenti tra loro, ma l'io può maturare solo in presenza di rapporti interpersonali autentici. E la comunità è generatrice quando lo sono tutti e singolarmente i suoi componenti», ha detto papa Francesco ai partecipanti a un convegno promosso in occasione del 50° anniversario della *Populorum Progressio*.

Fedeli al mandato di Paolo VI e alla testimonianza di monsignor Nervo e monsignor Pasini, che hanno fatto nascere e crescere Caritas, dobbiamo dunque essere stimolo e anima, perché l'intera comunità cresca nella carità, in consonanza con i segni dei tempi.

Questa visione include la dimensione sociale, la costruzione nonviolenta della pace, il coinvolgimento e la valorizzazione dei giovani, la responsabilità verso l'ambiente e altre interconnessioni e causalità. Coinvolge tutte le aree del nostro impegno: la funzione pedagogica, la concreta progettazione sociale, la tutela dei diritti. La conseguenza è la necessità di sviluppare una capacità organizzativa sempre più efficiente ed efficace, nel rispetto di criteri e codici etici chiari e trasparenti.

Questo è lo schema che ci guida, nel quadro degli orientamenti pastorali Cei *Educare alla vita buona del vangelo* e nella linea del Sinodo dei vescovi del prossimo ottobre, sul tema "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale".

Ascolto e movimento, sono le due parole "giovani" che papa Francesco ha utilizzato per annunciare il Sinodo. E sono le parole che segnano l'intero cammino ecclesiale, verso una società più giusta e fraterna da costruire insieme.

Tutto ciò, nella consapevolezza che, come sottolineava monsignor Nervo, «ognuno può fare qualche cosa. Dipende da dove poniamo i confini del mondo. Possiamo porli in noi stessi. Possiamo porli nel nostro gruppo (famiglia, partito, razza, paese). Possiamo togliere ogni confine: allora ogni uomo è mio fratello». IC

Dal 16 al 19, ad Abano Terme, si svolge il 40° Convegno nazionale Caritas. Lo sguardo è posto sulla relazione tra individuo e comunità. Con un'attenzione particolare, anche in vista del Sinodo dei vescovi previsto in autunno, rivolta alla realtà dei giovani

editoriali



TRE FARI, UNA CHIESA APERTA

di **Francesco Montenegro**

Il 20 aprile 1993 moriva don Tonino Bello, vescovo di Molfetta. Dopo 25 anni, papa Francesco sarà in visita ad Alessano (Le) e Molfetta (Ba), nei luoghi di don Tonino, che ha speso la sua vita per «una Chiesa senza pareti e senza tetto, aperta a tutti, capace di accogliere tutti, che sia "la fontana del villaggio"». La stessa Chiesa che papa Francesco in *Evangelii Gaudium* esorta a essere vicina a coloro nei quali siamo chiamati a riconoscere Cristo sofferente: senza dimora, tossicodipendenti, rifugiati, popoli indigeni, anziani sempre più soli, migranti...

È una Chiesa aperta a Dio e alla speranza, di cui sono stati testimoni e costruttori i beati Paolo VI e Oscar Romero, che saranno canonizzati a ottobre. «Le beatitudini del Vangelo – ricordava Paolo VI – sono per i poveri, i piangenti, gli umiliati, gli infelici. La speranza cristiana è il grande conforto per il dolore del mondo».

Cosa loro, dei poveri

Per essere portatori di questa speranza, dobbiamo sempre più saldare la pastorale dell'accoglienza con il dovere della denuncia e il coraggio di andare dove la dignità dell'uomo è calpestata. «Prestigio della Chiesa – sottolineava Romero – è sapere che i poveri la sentono come cosa loro, e vivere (...) chiamando tutti, anche i ricchi, a convertirsi e a salvarsi partendo dal mondo dei poveri».

Ne consegue la necessità di una carità intelligente: non basta distribuire pasti, vestiti, dare un letto. Occorre anche conoscere i meccanismi perversi che provocano sofferenze e ingiustizie. Una bella eredità, frutto del Concilio Vaticano II, che sulla scia di questi fulgidi esempi siamo chiamati a vivificare nel servizio a Dio e agli uomini. IC



L'ARTE DI RACCONTARE STRUMENTO DELL'EDUCARE

La Bibbia non solo racconta storie, ma è a buon diritto definita «uno dei santuari del pensiero narrativo» (Jean-Pierre Sonnet). Tutto comincia da un narratore che racconta cosa Dio fece quando nessun uomo ancora era presente per poterlo dire: «In principio Dio creò il cielo e la terra...» (Genesi 1,1). Non solo, la Bibbia chiede che si racconti e si tramandino storie: «Quando i vostri figli vi chiederanno: "Che significa questo rito?", voi direte loro...» (Esodo 12,26). E ancora: «Quando domani tuo figlio ti domanderà: "Che cosa sono queste istruzioni, queste prescrizioni e questi decreti che vi ha ordinato il Signore vostro Dio?", tu risponderai a tuo figlio...» (Deuteronomio 6,20-21).

In ciascuno dei due casi al padre si chiede di rispondere alla domanda del figlio con una narrazione. In Esodo 12,26, il rito della Pasqua è spiegato raccontando di come il Signore passò oltre le case degli Israeliti in Egitto, salvando Israele e colpendo gli egiziani. In Deuteronomio 6,20-21, il significato e la finalità delle leggi e dei precetti, consegnati da Mosè a tutto Israele, dovranno essere chiariti ancora attraverso la narrazione dell'evento dell'uscita dall'Egitto, che fonda l'identità del popolo.

Attraverso la narrazione, dunque, non solo si tramandano tradizioni, ma ancora di più si educa, offrendo una chiave di interpretazione per la storia presente, per gli eventi che si vivono e per le domande che essi suscitano. La responsabilità di raccontare è messa in evidenza all'inizio del Salmo 78: «Ciò che abbiamo udito e conosciuto e i nostri padri ci hanno raccontato, non lo terremo nascosto ai nostri figli; racconteremo alla generazione futura le lodi del Signore, la sua potenza e le meraviglie che egli ha compiuto» (versetti 3-4).

Il racconto dei genitori ai figli è non solo memoria, ma anche svelamento della realtà e del suo significato. Il Salmo però va oltre, mostrandoci dove questo racconto trova la sua ragion d'essere: «Popolo mio, porgi l'orecchio al mio insegnamento, ascolta le parole della mia bocca. Aprirò la mia bocca in parabole, rievocherò gli arcani dei tempi antichi» (Salmo 78, 1-2). Colui che dà l'avvio alla narrazione

è Dio stesso, che all'inizio del Salmo prende la parola e invita tutto il popolo ad ascoltare una storia.

La zizzania, la moneta, la vigna

L'immagine di un Dio che racconta si condensa in Gesù, il maestro di Nazaret, che pratica l'arte della narrazione non tanto raccontando ai suoi figli, ma aprendo la bocca in parabole di fronte alla gente che accorreva ad ascoltarlo: «Cominciò di nuovo a insegnare lungo il mare. Si riunì attorno a lui una folla enorme (...) insegnava loro molte cose con parabole» (Marco 4,1-2).

La narrazione è forse lo strumento pedagogico prediletto da Gesù, da lui usato con diversi scopi. Per sollevare il velo sul mistero del Regno di Dio egli impiega una serie di piccoli racconti in sequenza, storie che parlano di campi seminati con grano e zizzania, di un piccolissimo seme che cresce, di una donna che fa il pane, di tesori nascosti o acquistati da un mercante in ricerca (Matteo 13,24-50). Non solo, attraverso la narrazione Gesù indica anche strade da percorrere, mettendo in discussione

le certezze indiscutibili dei suoi interlocutori, lancia provocazioni e sfide, svelando le ipocrisie di chi lo ascolta.

Così, ai farisei che ritengono sconveniente e deplorabile la sua familiarità con coloro che erano considerati peccatori da tenere a distanza, Gesù risponde con tre racconti, storie di cose perdute e ritrovate, una pecora, una moneta, un figlio (Luca 15,1-32). Persino quando i capi dei sacerdoti chiedono: «Con quale autorità fai queste cose?» (Luca 20,2), Gesù si sottrae al tranello di una risposta diretta e sceglie di raccontare la storia di un vignaiolo che affitta la sua vigna (Luca 20,9-19).

La narrazione è strumento pedagogico per eccellenza: non solo svela i misteri, riflessi in immagini ed esperienze familiari, ma provoca la libertà degli ascoltatori, chiamati a scoprire il senso della storia raccontata per aderire ad essa e – se lo vorranno – per diventarne protagonisti a loro volta.

La Bibbia chiede che si narrino storie. Attraverso le quali si tramandano tradizioni e si offre una chiave di interpretazione del presente. E Gesù usa le parabole come strumento pedagogico prediletto: svelano misteri e provocano la libertà di chi ascolta



6

IN COPERTINA

Un uomo in cerca di un posto al rinnovato Ostello Caritas alla stazione Termini, a Roma. La povertà assoluta, in Italia, si riduce a fatica, spingendo molti ai margini: la politica discute sulle possibili misure di contrasto (foto Imago Mundi)

nazionale

6 INCLUSI O CITTADINI: ENTRAMBI, CON REALISMO di **Nunzia De Capite** e **Francesco Marsico**

NOI, SUSSIDIATI
TRA SCONFORTO E SPERANZA
di **Walter Nanni** e **Vera Pellegrino**

15 COMUNITÀ CHE ASCOLTA? FATTA DI RETI, NON DI ISOLE di **Alessandra Tufigno**

18 "VIVA VOCE", LA CARITÀ CHE NASCE DALLE STORIE di **Paolo Beccegato** e **Renato Marinaro**

internazionale

26 ALL'ASCIUTTO E ALLA FAME, SI DIVENTA "ECOPROFUGHI" di **Lorella Beretta**

32 HAITI: SE SEI DISABILE LA SCUOLA È PIÙ LONTANA di **Alessandro Cadarin**

36 FILIPPINE: CATASTROFI E DROGA, UNA SCUOLA PER REAGIRE di **Matteo Amigoni** e **Stefania Cattaneo**



15



26



32



36

rubriche

3 editoriali
di **Francesco Soddu**
e **Francesco Montenegro**

4 parola e parole
di **Benedetta Rossi**

14 database
di **Walter Nanni**

19 contrappunto
di **Domenico Rosati**

20 panoramaitalia
40° CONVEGNO
DELLE CARITAS DIOCESANE

31 zeropoverty
di **Laura Stopponi**

39 contrappunto
di **Alberto Bobbio**

40 panoramamondo
SHARE THE JOURNEY:
INTORNO AL MONDO,
PELLEGRINI INSIEME

45 ponti radio
A CENA C'È L'ITALIA CON
RADICI IN TUTTO IL MONDO
di **Daniilo Angelelli**

47 a tu per tu
LA TROMBA DI PAOLO FRESU:
«FIERO DI ESSERE
UN ARTISTA IMPEGNATO»
di **Daniela Palumbo**

Inclusi o cittadini?

Entrambi, con realismo

di Nunzia De Capite

INQUIETANTE DILEMMA
Dal tunnel della crisi e della povertà stiamo uscendo, o molte famiglie italiane ci stanno ancora entrando?

Le elezioni hanno reso centrale il tema del sostegno alle persone in povertà. Meglio il già avviato Reddito d'inclusione o un nuovo Reddito di cittadinanza? I due strumenti non sono in contraddizione tra loro. Ma hanno obiettivi, tempi e costi molto diversi...

La campagna elettorale e le elezioni politiche hanno portato definitivamente alla ribalta il tema del sostegno alle persone in povertà. Nei mesi precedenti – complice l'introduzione, a partire da dicembre, della prima misura nazionale a carattere universale di contrasto alla povertà di cui il nostro paese si sia mai dotato, ovvero il Reddito d'inclusione (Rei) – l'opinione pubblica aveva già familiarizzato con la questione. Ma negli ultimi mesi quasi tutti i principali partiti hanno presentato proposte in materia, tanto da rendere difficile orientarsi nel proliferare delle indicazioni. In ogni caso, chi voglia affrontare con serietà la questione non può non porsi una domanda: ci sono, e quali sono, le differenze reali fra il Rei e quanto proposto dalle diverse parti politiche?

Il Movimento 5 Stelle da anni propone l'idea di un reddito di cittadi-

nanza (oggetto della proposta di legge 1148 del 2013, firmata dalla senatrice Nunzia Catalfo). Per come sono andate le elezioni – il M5S è uscito dalle urne come primo partito italiano – è di sicuro interesse analizzare il modo comparativo Rei e reddito di cittadinanza. Partendo dall'obiettivo che intendono raggiungere.

Poveri assoluti o relativi?

Nel caso del Rei, è noto che la misura intende garantire un miglioramento delle condizioni di vita di coloro che sono in povertà assoluta, ovvero di coloro che non dispongono dei beni e servizi necessari a condurre una vita dignitosa. I poveri assoluti in Italia, in base agli ultimi dati Istat, erano 4,7 milioni nel 2016, il 7,9% della popolazione residente.

Di costoro, potrebbero effettivamente ricevere il Rei 2,5 milioni di persone, in base ai criteri di accesso

alla misura (residenza, condizione economica, tenore di vita e composizione familiare; quest'ultimo criterio decade il 1 luglio 2018 e ciò renderà di fatto universale la misura). Se si considera inoltre che in genere misure simili riescono a raggiungere il 60% del bacino di potenziali fruitori, i beneficiari del Rei dovrebbero ammontare, nel giro di due-tre anni, a circa 1,5 milioni di persone.

Dunque col Rei si parte dal gradino più basso di un'ipotetica scala di povertà: si interviene per aiutare coloro che non hanno il minimo per vivere dignitosamente. In base al principio: se le risorse economiche disponibili sono limitate, non resta che

“ Col Rei si parte dal gradino più basso di un'ipotetica scala di povertà: si interviene per aiutare chi non ha il minimo per una vita dignitosa. Se le risorse disponibili sono limitate, occorre darsi un obiettivo minimo ”

La campagna elettorale è finita, non si interrompa un'innovazione

Per ritrovare una campagna elettorale, nell'Italia repubblicana, condizionata così fortemente dai temi del sociale, delle povertà e delle disuguaglianze, probabilmente si deve tornare a quelle del dopoguerra. A caratterizzare il confronto che ci ha condotto al voto del 4 marzo non è stato però un dibattito pubblico chiaro e avvertito sui temi della povertà. Piuttosto, a rivelarsi determinanti sono stati gli esiti di un confronto piuttosto confuso: ne è scaturito un paese spezzato a metà nella manifestazione del voto, ma unito nel grido di una confusa voglia di discontinuità. Discontinuità che ad ogni modo mette sicuramente la questione della povertà e della disuguaglianza ai primi posti dell'agenda politica, perché il paese – se è tecnicamente uscito dalla crisi sul piano dei dati macroeconomici – è caratterizzato (come di recente ha certificato anche la Banca d'Italia) da ampie fasce di popolazione consegnate all'area della povertà o del rischio di povertà, o immerse nella coda velenosa dei bassi redditi, e quindi delle paure e dei risentimenti.

Le statistiche ufficiali dicono anche che la ripresa ha premiato i redditi più alti, con una disuguaglianza che è cresciuta più al sud che al nord; ma se si confrontano le nostre regioni settentrionali con i paesi dell'Europa centrale, salta agli occhi come anche a nord la distribuzione della ricchezza sia sbilanciata verso i ceti più benestanti, più di quanto avviene in altri territori d'Europa. L'Italia, insomma, è attraversata da una pluralità di faglie, che dividono il nord dal sud, i ceti più ricchi dai più poveri, le condizioni della nostra popolazione da quelle dei paesi dell'Europa centro-settentrionale.

Non tutto, però, in Italia è rimasto immobile, negli ultimi anni, sul fronte del contrasto alla povertà. L'area di povertà assoluta è rimasta stabile sino al 2015. Poi ha cominciato a ridursi, per ora quasi impercettibilmente. La misura del Reddito di inclusione, partita da pochi mesi, dispiegherà pienamente i suoi effetti – sul piano statistico – solo a partire dal 2019. Questo però non può essere un alibi, per interrompere un percorso di riforma che andrà sicuramente rafforzato (quanto alle dotazioni finanziarie complessive) e migliorato (alla luce dei problemi che emergeranno nella fase di avvio), ma che presenta fondamentali caratteristiche di innovazione, in un paese che non ha mai avuto politiche organiche di lotta alla povertà.

Interrompere il percorso del Rei significherebbe dimostrare di non voler dare una risposta immediata al dramma della povertà, o di vagheggiare soluzioni alternative la cui praticabilità resta tutta da dimostrare. Chiunque governi, abbia dunque il buon senso di partire da quello che c'è, per implementare e – solo se necessario – modificare gradualmente una normativa che già ha cominciato a fornire risposte a un'emergenza nazionale, puntando forte sulla riforma della capacità d'azione dei servizi sociali territoriali e sul coinvolgimento del terzo settore. La campagna elettorale è finita: ora si parta dalle condizioni delle persone e dalle soluzioni – le più realistiche – ai loro problemi.

[Francesco Marsico]

darsi un obiettivo minimo.

L'obiettivo del reddito di cittadinanza è, invece, diverso, come diversi sono gli indicatori usati per individuare il target e differente è l'ampiezza della platea dei potenziali beneficiari. Con la misura sostenuta dal M5S

l'obiettivo si amplia: si intende aiutare coloro che dispongono di un reddito inferiore rispetto al valore medio nazionale. In questo caso non si parla più di povertà assoluta, ma di povertà relativa. Nella proposta si fa riferimento all'indicatore di povertà relativa adottato da Eurostat, in base al quale nel 2016 erano 12,5 milioni le persone in condizione di povertà relativa nel nostro paese (20,6% dei residenti). In pratica, col reddito di cittadinanza si raggiungerebbe una pla-

tea sei volte più ampia di quella potenzialmente raggiungibile col Rei, con conseguente maggior impiego di risorse economiche. Se infatti gli stanziamenti decisi per il Rei ammontano per quest'anno a 2,1 miliardi di euro, per il reddito di cittadinanza occorrerebbero circa 29 miliardi (se si applica alla lettera il testo della proposta di legge e si ragiona sulla base del criterio Eurostat; lo hanno dimostrato nei mesi scorsi autorevoli economisti).

In una prospettiva di ampliamento delle risorse disponibili, forse converrebbe ragionare in prima istanza sul progressivo e graduale ampliamento della platea dei beneficiari del Rei, fino al raggiungimento di tutti i poveri assoluti. Per fare ciò servirebbero altri 4,3 miliardi e si arriverebbe nel giro di tre anni circa a fare uscire dalla povertà assoluta dai 3 ai 4 milioni di persone. Un obiettivo realistico, raggiunto il quale si potrebbe poi immaginare un eventuale successivo e ulteriore ampliamento dei beneficiari, fino a includere le persone in povertà relativa. Le due misure non vanno pensate in contraddizione o come confliggenti fra loro, quanto piuttosto come tappe in successione; raggiunta una, si potrebbe ragionevolmente passare alla successiva.

Sul tema delle risorse e delle coperture, il M5S ha, nel corso del tempo, precisato le fonti di finanziamento del reddito di cittadinanza (il partito prevede un costo di 17 miliardi annui, di cui 14,9 per i trasferimenti monetari alle persone e 2,1 per la riforma dei centri per l'impiego): una serie di risparmi ricavabili, fra gli altri, dalla riduzione delle detrazioni per i redditi più alti, dalla soppressione del Cnel, dai tagli alla spesa della pubblica amministrazione centralizzando gli acquisti, dall'aumento della tassazione per banche e assicurazioni. Interventi che – anche ammettendo che la cifra non si elevi a 29 miliardi – richiedono tempo per essere realizzati,

e postulano risorse non disponibili nell'immediato, ma in tempi lunghi.

Servizi sociali o centri per l'impiego?

Concentrando l'attenzione sugli interventi previsti da Rei e reddito di cittadinanza, la differenza tra le due misure emerge con chiarezza.

Il Rei prevede l'erogazione di un contributo economico, variabile in base all'ampiezza della composizione familiare e al livello di reddito disponibile, e condizionato al fatto che il beneficiario partecipi con la sua famiglia a un progetto personalizzato, definito di concerto con i servizi e altri attori sociali territoriali, al fine di uscire dalla condizione di povertà in cui si trova. Il progetto può prevedere interventi su vari fronti a seconda dei bisogni espressi da singolo e nucleo: lavoro, mediazione familiare, sostegno educativo, ecc.

Sono dunque i servizi, in collaborazione con il terzo settore e il privato sociale, a dover gestire la presa in carico. Proprio in ragione di tale impegno, il decreto che istituisce il Rei ha previsto che una quota di risorse del cosiddetto Fondo povertà venga destinata al rafforzamento dei servizi.

Nel caso del reddito di cittadinanza, i beneficiari riceverebbero un contributo economico che varia a seconda del reddito percepito, della composizione familiare e della distanza tra il reddito percepito e la soglia di povertà relativa. Il presupposto è che chi riceve il reddito stia vivendo una fase transitoria di difficoltà economica, da cui è possibile uscire attraverso interventi di supporto centrati fondamentalmente sull'inserimento lavorativo. Infatti le azioni che il beneficiario è tenuto a svolgere per ricevere il contributo riguardano soprattutto l'iscrizione ai centri per l'impiego, l'avvio di un percorso di qualificazione professionale o la ricerca attiva di lavoro.

A tale scopo, una quota di risorse per la copertura della misura viene destinata al potenziamento dei centri per l'impiego, che si troverebbero a svolgere una funzione centrale, a condizione di veder potenziati i propri organici e di essere sottoposti a una riorganizzazione complessiva.

Insensato demolire

In definitiva, appare chiaro che la differenza tra le due misure consiste nel fatto che il Rei prevede interventi per i più poveri tra i poveri, finalizzati ad aiutarli a ricostituire il loro bagaglio di risorse non solo economiche, ma anche sociali e relazionali, per potere star meglio e riconquistare l'autonomia. Il tutto, con stanziamenti compatibili con i vincoli di finanza pubblica dati.

Il reddito di cittadinanza si rivolge, invece, a una platea molto più ampia di persone in difficoltà economica, soprattutto per motivi legati alla perdita di lavoro; dunque è proprio il lavoro la dimensione su cui si fa leva per superare la condizione di disagio. Ciò richiede una disponibilità di risorse economiche decisamente più consistente e tempi di realizzazione più lunghi (il reperimento dei fondi richiesti con le proposte di taglio elaborate dal M5S e la riforma dei centri per l'impiego sono processi che non è possibile avviare subito, né concludere in breve tempo).

Dal punto di vista di Caritas Italiana (e dell'Alleanza contro la povertà, di cui Caritas è parte), non si tratta di esprimere preferenze. Si tratta, piuttosto, di individuare realisticamente le priorità di intervento a partire da quanto si è realizzato e si sta realizzando (e non si sta realizzando) con la misura in vigore, considerando criticità e fatiche.

Nessuna difesa aprioristica di strumenti né contese di campo, insomma. Sarebbe però insensato demolire l'esistente. Piuttosto, va fatto lo sforzo di proseguire un lavoro costruttivo e mirato, in vista del miglioramento delle condizioni di vita di tutti coloro che – e sono tanti – in questi anni hanno assistito impotenti alla perdita di lavoro, allo sgretolarsi di certezze, allo sfaldarsi di legami e speranze: è l'auspicio per la nuova legislatura. **IC**



Le azioni fatte, quelle da attuare: il Rei è un “work in progress”

Il Reddito di inclusione è realtà. Il fatto che sia un livello essenziale delle prestazioni sociali è positivo. Ma ora servono tutti gli strumenti attuativi

di **Laura Stopponi**

Il Reddito di inclusione è realtà da qualche mese. Finalmente, come previsto dalla norma che lo istituisce (il decreto legislativo 147 del 5 settembre 2017, “Disposizioni per l'introduzione di una misura nazionale di contrasto alla povertà”), grazie a un mix di erogazioni monetarie e servizi, si possono aiutare le persone che vivono in povertà assoluta a migliorare la loro situazione economica e sociale.

Non basta però una misura, il Rei, per quanto ben congegnata, ad affrontare un fenomeno, la povertà assoluta, che negli ultimi dieci anni si è radicato profondamente nel paese. A distanza di poco meno di sei mesi dal suo avvio, occorre concentrarsi non tanto sul-

l'utilizzo della misura da parte dei potenziali beneficiari (il ministero del lavoro dovrebbe fornire a partire dalle prossime settimane un monitoraggio trimestrale delle domande pervenute e di quelle accettate), quanto piuttosto sulla messa in atto delle azioni collaterali che il decreto prevede, per attuare efficacemente la misura.

Accesso, fase delicata

Una delle novità più significative introdotte dal decreto 147 è il fatto che il Rei venga riconosciuto come livello essenziale delle prestazioni: un traguardo importante per l'Italia, che insegue da anni il sogno della definizione di livelli essenziali delle prestazioni socio-assistenziali, in grado di garantire unifor-

mità di trattamento a tutti i cittadini, al netto degli innegabili divari territoriali.

I livelli essenziali delle prestazioni garantiti dal Rei sono tre: i servizi di informazione e accesso, la valutazione multidimensionale del bisogno da parte dell'équipe multidisciplinare, infine la costruzione del progetto personalizzato di intervento. Tutti gli ambiti territoriali dovranno attrezzarsi per fornire queste prestazioni essenziali, operando in stretto raccordo con gli enti del terzo settore attivi nel settore del contrasto alla povertà, attraverso accordi di reciproco riconoscimento. Per stare solo su uno dei livelli, quello dell'accesso, già il Sia (predecessore del Rei) ha dimostrato che l'orientamento dei beneficiari è una fase delicata, che

“ Il decreto che istituisce il Rei ha previsto che una quota di risorse venga destinata al rafforzamento dei servizi sociali: sono infatti i servizi, col terzo settore e il privato sociale, a dover gestire la presa in carico ”

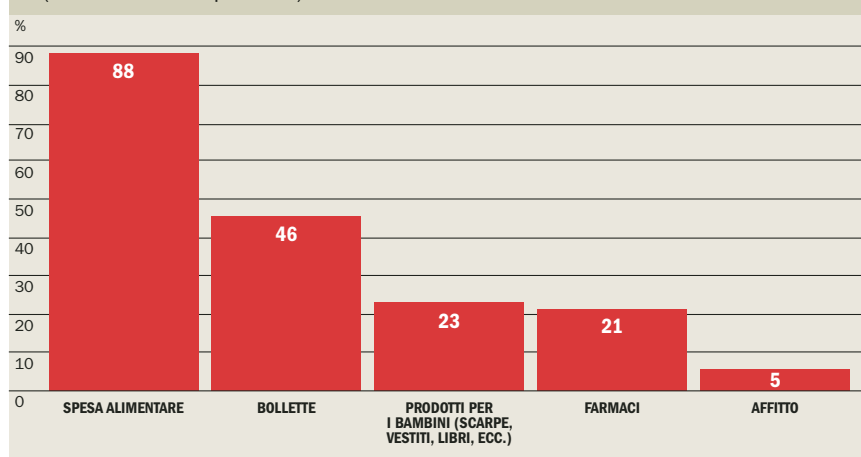
può determinare, se non presidiata adeguatamente, l'impossibilità ad accedere alla misura da parte di coloro che non sanno a chi rivolgersi e non possono contare su una mediazione con i servizi sociali. Se si intensifica la capillarità dell'orientamento, è possibile garantire l'ampliamento della platea dei richiedenti: terzo settore e privato sociale possono giocare, in questo senso, un ruolo fondamentale.

Il decreto dispone poi vari strumenti di coordinamento, a vari livelli. Se ne deve occupare la Rete per la protezione e l'inclusione sociale, presieduta dal ministro del lavoro e organizzata a livello regionale e territoriale, coinvolgendo i rappresentanti di diversi ministeri, delle giunte regionali e provinciali, di comuni e ambiti territoriali, deputata a monitorare gli effetti del Rei, oltre che a fornire proposte migliorative. Si tratta di una struttura permanente di confronto e programmazione delle politiche sociali, operativa dalla fine del 2017, con la funzione di favorire "omogeneità territoriale nell'erogazione delle prestazioni e di definire linee guida per gli interventi". La Rete, come previsto dal decreto, consulta periodicamente il terzo settore e le forze produttive e sociali della comunità, in occasione dell'adozione dei piani triennali (Piano sociale nazionale, Piano per gli interventi e i servizi sociali di contrasto alla povertà, Piano per la non autosufficienza) e dell'elaborazione delle linee di indirizzo che si affiancano ai piani per orientare le pratiche dei servizi territoriali.

Rete, Comitato, Osservatorio
Oltre alla rete, il decreto prevede l'istituzione di altri due organismi per agevolare l'attuazione del Rei: il Comitato per la lotta alla povertà e l'Osservatorio sulle povertà, non ancora partiti. Il primo dovrebbe essere un organismo di confronto permanente tra i diversi livelli di governo, per condividere

“L'inclusione lavorativa quale indicatore di "successo" del progetto porterebbe a escludere tutti gli interventi di inclusione sociale che non comprendono l'attivazione lavorativa, o che si collocano oltre essa”

Utilizzo del Sia da parte degli utenti dei Cda Caritas
(valori % su 100 persone)



PRIMO, NUTRIRSI (COME SI DEVE)
Coloro che beneficiano di sussidi economici li dedicano prioritariamente ai consumi alimentari della famiglia

esperienze, metodi e strumenti di lavoro adottati a livello locale nel contrasto alla povertà; il secondo è stato pensato come gruppo di lavoro che, con cadenza biennale, predisponesse un Rapporto sulla povertà. In entrambi è prevista la partecipazione di rappresentanti delle parti sociali e del terzo settore. «In questo modo – ha sottolineato il ministro del lavoro uscente, Giuliano Poletti – poniamo le basi per la costruzione di una vera e propria infrastruttura sociale, riconoscibile nel territorio e con la partecipazione della comunità, a protezione delle sue componenti più fragili».

Riguardo alla Rete (l'unica ad aver visto finora la luce), è emersa la necessità di definire quanto prima gli indicatori di misurazione per la rilevazione delle performance dei livelli essenziali, ma anche dei progetti personalizzati previsti dal Rei. Emerge il bisogno di capire quale sarà il metro valutativo di servizi e progetti: il tema dell'inclusione lavorativa quale indi-

catore di "successo" del progetto porterebbe per esempio a escludere tutti gli interventi di inclusione sociale che non comprendono l'attivazione lavorativa, o che vanno oltre essa.

Un tema dibattuto è anche il rapporto tra soggetti pubblici e privati; secondo il ministero, saranno le regioni, nei piani regionali, a dettagliare tale coinvolgimento. Quanto alla formazione e all'accompagnamento degli operatori dei servizi pubblici che dovranno concretamente attuare la riforma, il ministero del lavoro ha definito un piano di assistenza tecnica alle regioni, in collaborazione con la Banca Mondiale, sottoscritto da tutte le regioni. Anche in questo caso sarebbe interessante prevedere il coinvolgimento attivo del terzo settore.

Infine, come previsto dal decreto, verrà realizzato un sistema informativo unitario dei servizi sociali, che rappresenterà una banca dati unitaria di grande utilità per la progettazione integrata, oltre che una mappatura dei servizi territoriali e delle buone prassi. Maggiori informazioni, su questo tema, verranno fornite dal ministero nei prossimi mesi.

Insomma, l'applicazione del Rei è un *work in progress*: se alimentato costantemente dalle considerazioni e dalle proposte dei soggetti sociali, potrà far aderire come un vestito la misura ai territori. Senza troppe pieghe o strappi. Sarebbe già un buon inizio. **IC**



ROMANO SICILIANI - IMAGO MUNDI

Noi, sussidiati tra sconforto e speranza

Come si vedono le persone sotto la soglia di povertà? Caritas, in uno studio, ha dato voce ai beneficiari Sia. Anche tramite immagini simbolo

di **Walter Nanni e Vera Pellegrino**

L'approccio di solito è: quali sono i tratti socio-economici e demografici che caratterizzano le famiglie povere? In quale cornice statistica e sociologica è possibile incasellarle? Quali dati e concetti, in definitiva, ne oggettivano e fotografano la realtà?

Molto più raramente – anzi, in realtà mai – ci si chiede: come si percepiscono le famiglie povere? Quale immagine hanno dei propri problemi e del proprio futuro? E come si definiscono, se sono chiamate a farlo? A questo approccio, per una volta, ha inteso affidarsi Caritas Italiana. Ricavando, dall'analisi, non poche suggestioni. E finendo per distinguere tra il popolo degli (stanchi) sconfortati e quello degli speranzosi.

Il ribaltamento della prospettiva è contenuto in uno studio avviato a ot-

tobre 2016, per realizzare un percorso di valutazione del Sia (il Sussidio di integrazione attiva) in cinque regioni campione: Liguria, Toscana, Abruzzo, Molise e Sicilia. Tale percorso (disponibile nella versione integrale sul sito www.caritas.it) ha coinvolto direttori delle Caritas diocesane e operatori dei centri di ascolto, rappresentanti dei servizi sociali territoriali, ma soprattutto i beneficiari del Sia che sono anche utenti dei centri di ascolto Caritas, con i quali sono stati condotti 88 colloqui in profondità.

Dal 2 settembre 2016 al 2 gennaio 2018 sono stati 1.286 gli utenti Caritas registrati come beneficiari Sia. Il dato è sottostimato; non tutti gli utenti, infatti, informano in modo tempestivo i centri di ascolto sul ricevimento del contributo economico. Il 66,2%, ovvero i due terzi dei soggetti beneficiati, sono di nazionalità italiana.

In 88 famiglie, 200 minori

In termini generali, i giudizi positivi sul Sia sono risultati più numerosi delle valutazioni negative: «Un aiuto a sopravvivere»; «Un sollievo»; «Un sostegno concreto»; «Mi dà la possibilità di programmare, uscire dalla precarietà, ritrovare la dignità, riaccendere la speranza, tracciare una strada nuova, rimettermi in gioco». Alcune criticità sottolineate (esiguità del beneficio economico, difficile utilizzo della card in tutti i supermercati e negozi, erogazione bimestrale e non mensile, impossibilità di prelevare contanti) sono state in parte superate dalla nuova misura del Rei. In altri casi le obiezioni sono tuttora valide. Molto diffuse soprattutto la paura per il futuro, dopo la cessazione della misura (che dura al massimo 18 mesi), e la consapevolezza che la disponibilità di un contributo economico, di importo limitato,

non può sostituire un vero lavoro.

Lo studio ha approfondito anche la tipologia delle famiglie che hanno ricevuto il Sia e sono state aiutate dai centri di ascolto Caritas. L'analisi può rivelarsi utile per l'implementazione del Rei, e indica che si ha a che fare soprattutto (86,5% dei casi) con famiglie che hanno figli minori, divise quasi equamente tra famiglie numerose e monogenitoriali. Nelle 88 famiglie oggetto di analisi, hanno usufruito indirettamente del Sia circa 200 minori.

Il racconto dei loro genitori offre – tra le altre cose – un interessante spaccato sulla realtà della povertà minorile in Italia, che coinvolge ormai quasi 1,3 milioni (12,5% del totale) di minori. I nuclei di cui fanno parte sono spesso segnati dagli effetti di separazioni, con forte precarietà delle relazioni affettive e mutamento dei ruoli tradizionali di cura e impegno lavorativo (“famiglie permeabili”). Il reddito disponibile è molto basso, insufficiente per vari tipi di spese, tra cui l'acquisto di libri e materiali scolastici. Le famiglie in molti casi sottovalutano l'importanza dello studio, atteggiamento influenzato dal basso livello culturale dei genitori, dall'inadeguatezza degli spazi dedicati allo studio, dall'indisponibilità economica che non consente di acquistare merende e pranzi, o il materiale didattico.

I bambini esclusi dalla frequenza scolastica subiscono pesanti conse-

guenze relazionali e personali: patiscono l'esclusione affettiva e sociale da parte dei coetanei; vengono etichettati come “poveri”; rischiano di entrare in circoli viziosi di vulnerabilità, sono frustrati, con poca autostima, sfiduciati nel futuro, non sviluppano competenze e risorse personali. Molto probabilmente, saranno in futuro cittadini inadeguati.

La mappa dell'autopercezione

«Se dovesse descrivere la situazione familiare (oppure la qualità della sua vita) in questo preciso momento, in questa fase della sua vita attraverso un'immagine, quale sceglierebbe tra quelle che le proponiamo? E perché?».

Si apriva con questa domanda la sezione dello studio sull'autopercezione delle famiglie beneficiarie del Sia. Ai soggetti intervistati sono state sottoposte immagini (alcune riprodotte in queste pagine, ndr), che consentono di far raccontare lo stato d'animo e il vissuto. Mediante la scelta delle immagini, in altre parole, si è tentato di dare voce non solo alla storia e alle opinioni di chi riceve gli aiuti, ma anche di leggerne meglio i bisogni e le esigenze, nel tentativo di fornire elementi utili a innescare meccanismi generativi e di attivazione della persona, previsti dalla filosofia su cui si basa il Reddito d'inclusione.

Le reazioni ottenute hanno definito una sorta di mappa emotiva, che individua due macro-tipologie oppo-

ste di utenti, portatori di un diverso vissuto rispetto alla situazione di disagio: i *Tired* (Sconfortati) e gli *Hopeful* (Speranzosi).

Nella maggioranza dei casi, prevalgono tra le persone intervistate sentimenti ed emozioni di tono negativo. La rabbia, la necessità di urlare le difficoltà. Lo sconforto e la disperazione, dettati dalla sensazione di non riuscire a liberarsi dalla gabbia della sofferenza e dell'insofferenza alla povertà. Dominano prostrazione e atteggiamento passivo, sfiducia e perdita della speranza. Oltre, naturalmente, alla fatica e alla pesantezza nella gestione della quotidianità.

Tra i *Tired* (Sconfortati) si avverte dunque l'oppressiva sensazione di trovarsi in un labirinto senza via d'uscita; prevale l'incapacità di trovare un percorso, una strada, un obiettivo, che consentano un seppur minimo cambiamento. La sensazione di vivere in uno stato confusionale toglie lucidità e rende impossibile intravedere squarci di futuro.

Una porzione non maggioritaria, ma significativa di intervistati, oltre un terzo, lascia invece intravedere un quadro in cui emergono elementi positivi nell'approccio al disagio: la determinazione di voler superare lo stato di povertà, il coraggio di andare avanti, la speranza, la lotta quotidiana per sopravvivere dignitosamente. Sono i soggetti appartenenti alla categoria degli *Hopeful* (Speranzosi).



ROMANO SICILIANI - IMAGO MUNDI


Ambiti su cui lavorare

Le informazioni fornite dall'indagine consentono di estrapolare osservazioni, proposte e suggerimenti, utili in vista dell'applicazione del Rei, nel frattempo subentrato al Sia. Tra i diversi ambiti di lavoro su cui appare necessario investire, si segnalano, in modo sintetico: l'informazione e la comunicazione sociale; la formazione congiunta degli operatori pubblici e privati; la collaborazione della Caritas, per definire una rete armonizzata

ACQUISTI LOW COST

Indumenti a basso prezzo su una bancarella di Roma: i consumi dei poveri non possono avere la qualità come criterio ispiratore...

di apporti di sostegno; l'urgenza di avviare i progetti personalizzati previsti dalla normativa, al momento della valutazione non ancora attivi, evitando il rischio di ridurre il Sia/Rei a un mero trasferimento economico; la conoscenza e la valorizzazione delle risorse del territorio; un migliore dialo-

go inter-istituzionale, potenziando la sinergia tra gli interventi e il loro coordinamento; l'accompagnamento delle famiglie beneficiarie, mediante tutor che le guidino verso l'emancipazione, orientandole nella complessità del sociale. Con un obiettivo, che è condizione per la riuscita duratura di una politica di contrasto della povertà: provare a stanare nel profondo dello stato d'animo dei *Tired* elementi che possano, per quanto possibile, convertirli in *Hopeful*. 

Confusi o in risalita, con queste immagini si rappresentano i poveri



LE MANI

Ho scelto questa immagine perché mi sento come se cercassi di riempire le mani di tutto. L'immagine che mi passa in mente è quella del pane, elemento essenziale che cerco di dare ogni giorno ai miei figli (*Tired - Sicilia*)



L'URLO

L'urlo perché non faccio altro che urlare dentro di me che non posso andare avanti così (*Tired - Liguria*)



IL LABIRINTO

Sono confusa, mi sento così, sopra e giù, a destra e a sinistra. Non so in quale direzione sto andando... (*Tired - Toscana*)



LA PRIGIONE

Mi sento così per la situazione economica. Un po' tutto quello che ho alle spalle, anche la situazione delle bambine... E niente, cerco di risolverla. Non è facile perché sono sola. Ma devo aprirla, devo riuscire ad aprirla (*Hopeful - Liguria*)



L'ASFALTO

Mi vedo proprio così, che piano piano comincio a fare una strada, un percorso che giustamente come tutte le cose non sarà facilissimo. Però spingo sempre in avanti, nel senso che è anche una rinascita per me, il fatto di avere l'opportunità del Sia... (*Hopeful - Toscana*)



LA MARGHERITA

È segno che io ce la posso fare, vedo questa bella margherita che spunta in mezzo a tutti e rinasce anche se sta arrivando il tram, però il tram gli passa di fianco, la margherita spontanea è bella e quando verrà presa, verrà sempre portata in pompa magna... (*Hopeful - Abruzzo*)



L'ABBRACCIO

Siamo io e mio figlio. Sì, perché noi facciamo comunque tutto assieme. Cioè, siamo solo noi due, quindi uno dipende dall'altro (*Hopeful - Liguria*)



IL SUPEREROE

Cerco sempre di trovare il lato positivo delle cose, infatti mia sorella dice: come fai? Perché io ho sempre questo carattere che non mi abbatto quasi mai, è difficile vedermi abbattuta, e perciò mi vedo come un super eroe (*Hopeful - Molise*)

BENESSERE IN CRESCITA. COME LA DISUGUAGLIANZA

A febbraio due importanti pubblicazioni scientifiche hanno fatto il punto sullo sviluppo e la disuguaglianza in Italia, giungendo a conclusioni non sempre coincidenti. Il quinto *Rapporto Istat sul Benessere equo e sostenibile (Bes)* utilizza **129** indicatori, articolati in **12** domini. Il rapporto evidenzia un sostanziale miglioramento e un'evoluzione positiva del benessere nel nostro paese nel triennio 2014-2016, così articolati:

- 1) indicatori in miglioramento: istruzione e formazione; occupazione; politica e istituzioni; sicurezza (omicidi e reati predatori). Sul versante istruzione/formazione, è diminuita anche nel 2016, come da 8 anni, la quota di giovani (18-24 anni) usciti dai percorsi di istruzione e formazione senza qualifica o diploma (**13,8%**); aumentati i giovani (30-34 anni) che hanno concluso percorsi universitari o di pari livello (**oltre il 26%**); in miglioramento la partecipazione degli adulti alla formazione continua (**8,3%** della popolazione tra 25 e 64 anni);
- 2) indicatori migliorati con qualche discontinuità: salute; ambiente; innovazione, ricerca e creatività; benessere economico e benessere soggettivo. Nel 2016 è aumentato (come nel 2015) il reddito disponibile delle famiglie consumatrici (**+1,6%**) e quello medio pro capite (**18.191** euro). Si rileva però un incremento più intenso per il quinto più ricco della popolazione, trainato dalla crescita nella fascia alta dei redditi da lavoro autonomo, che avevano registrato flessioni negli anni precedenti. È aumentata la disuguaglianza: il rapporto tra reddito posseduto nel 2015 dal **20%** della popolazione con i redditi più alti e il **20%** con i redditi più bassi è salito a **6,3** dal **5,8** registrato nel 2014;
- 3) indicatori che hanno "recuperato": paesaggio e patrimonio culturale; qualità del lavoro;
- 4) indicatori in peggioramento: relazioni sociali; qualità dei servizi; reddito e disuguaglianze.

Migliorati, statici, peggiori

Il *Rapporto sulla sostenibilità dell'Italia* elaborato dall'ASviS su 168 indicatori, relativi agli Obiettivi dell'Agenda 2030, evidenzia invece un panorama meno ottimistico. La situa-

zione è migliorata tra 2010 e 2016 per **7** obiettivi:

- obiettivo 3:** assicurare la salute e il benessere per tutti e per tutte le età;
- obiettivo 4:** fornire un'educazione di qualità, equa e inclusiva, e opportunità di apprendimento per tutti;
- obiettivo 5:** raggiungere l'uguaglianza di genere e l'*empowerment* di donne e ragazze;
- obiettivo 9:** costruire un'infrastruttura resiliente e promuovere l'innovazione e un'industrializzazione equa, responsabile e sostenibile;
- obiettivo 12:** garantire modelli sostenibili di produzione e consumo;
- obiettivo 13:** adottare misure urgenti per combattere il cambiamento climatico e le sue conseguenze. L'indicatore di riferimento (gas serra totali secondo i conti delle emissioni atmosferiche) è migliorato fino al 2014, in gran parte a causa della riduzione delle emissioni indotte dalla crisi economica, per poi peggiorare nell'ultimo biennio, in corrispondenza con la ripresa del Pil;
- obiettivo 17:** rafforzare il partenariato mondiale e i mezzi di attuazione per lo sviluppo sostenibile.

La situazione si è rivelata invece statica per **4** obiettivi e peggiorata sensibilmente per **6** obiettivi:

- obiettivo 1:** porre fine a ogni forma di povertà nel mondo;
- obiettivo 6:** garantire a tutti disponibilità e gestione sostenibile dell'acqua e delle strutture igienico-sanitarie;
- obiettivo 8:** incentivare una crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile, un'occupazione piena e produttiva e un lavoro dignitoso per tutti;
- obiettivo 10:** ridurre l'ineguaglianza delle e fra le nazioni; dal 2009 indicatore in evidente peggioramento. Anche se dal 2014 è aumentato il reddito disponibile, contestualmente sono cresciuti il rapporto tra reddito dei ricchi e dei poveri e la percentuale di persone che vivono in famiglie con un reddito disponibile inferiore al 60% del reddito mediano;
- obiettivo 11:** rendere città e insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili;
- obiettivo 15:** proteggere, ripristinare e favorire un uso sostenibile dell'ecosistema terrestre.

Due rapporti, pubblicati a febbraio, fanno il punto su luci e ombre dello sviluppo in Italia. Conclusioni non sempre coincidenti: ma entrambi gli studi evidenziano una distribuzione sempre meno equa della ricchezza prodotta e disponibile



CARTAS VOGHERA

Fatta di reti, non di isole

di **Alessandra Tufigno**
Caritas Ambrosiana

La capacità di costruire relazioni è cruciale nella vita di ognuno. Altrettanto vale per i soggetti sociali. A cominciare da quelli, come i centri d'ascolto, chiamati a operare come antenne per intercettare i bisogni. E a promuovere un'attenzione comunitaria ai poveri

Ciascuno di noi vive una rete di relazioni, da cui nascono molte delle nostre gioie e delle nostre sofferenze. Nella rete realizziamo i nostri progetti di vita, nella rete possiamo trovare risposte ai nostri bisogni. Lavorare in rete significa non pensarsi come un'isola, ma come un "ponte" che unisce, collega, facilita, valorizza. Che evita sprechi e sovrapposizioni, deleghe e vuoti di intervento. Si lavora in un'ottica di rete nella misura in cui in cui i vari attori comunicano fra loro, si recepiscono come risorsa, stabiliscono buone relazioni, valorizzando la specificità di ciascuno.

Per lavorare in rete è necessario individuare una finalità comune, alla quale ciascuno possa portare il proprio contributo. Da questo incontro di saperi nasce il processo di aiuto, rivolto a persone povere, escluse, in situazione di disagio sociale. Attraverso

questa azione congiunta di più soggetti è possibile definire le strategie per affrontare i problemi. Tutti sono necessari, nessuno è insostituibile. La rete funziona anche se uno si tira indietro.

Lavorare in rete significa agire secondo lo stile del Samaritano, che non si limita ad attivarsi personalmente, ma è capace di mettere in moto una risposta comunitaria, sa individuare una locanda e coinvolgere un oste. Fa tutto quello che può, e che poteva fare solo lui, con i mezzi che aveva a disposizione, ma cerca la collaborazione di qualcun altro, si fida e affida. Non delega, torna, ma con sano realismo si pone dei limiti e prosegue il suo viaggio, libero dall'esito.

Un linguaggio comune

La riflessione sul fare rete è fondamentale anche per chi ha a cuore la promozione e lo sviluppo dei centri di ascolto Caritas, in positiva relazio-

ne con le comunità cristiane e i territori. Accanto al centro di ascolto diocesano, nel tempo molte diocesi hanno scelto di sostenere la nascita di centri di ascolto territoriali (parrocchiali, interparrocchiali, zonali, vicariali, decanali, ecc), con funzioni analoghe o complementari rispetto al servizio centrale. Hanno garantito la formazione iniziale e permanente dei volontari, messo a disposizione risorse e competenze per finalizzare gli aiuti senza disincentivare l'iniziativa locale, facilitato la condivisione di buone pratiche, sperimentato soluzioni innovative e recepito le intuizioni che il territorio esprimeva.

Questa regia ha permesso agli operatori dei centri di ascolto territoriali di acquisire un linguaggio comune, di confrontarsi sui problemi che le persone vivono e sulle possibili strategie per affrontarli, adattando gli orientamenti di base alle situazioni concrete e imparando dall'esperienza.

Questo processo è stato possibile perché si sono incontrate due disponibilità: quella delle realtà diocesane e quella delle realtà parrocchiali. Le Caritas diocesane hanno promosso, costruito e sviluppato una costante sinergia con i centri territoriali, lavorando in stretto contatto con gli altri "strumenti pastorali" Caritas: i Laboratori diocesani di promozione Caritas e gli Osservatori delle povertà e delle risorse, nonché con le varie opere segno. Peraltro, l'esperienza dei centri di ascolto ha senza dubbio favorito la nascita di tanti servizi diocesani e parrocchiali in risposta ai bisogni rilevati (accoglienze notturne, mense, laboratori, ecc.), nella logica dell'animazione e della corresponsabilità.

Ma il processo di ramificazione territoriale ha messo in luce anche alcune criticità. Ha comportato un significativo investimento di risorse umane e un maggior rischio di frammentazione e inefficacia degli inter-

venti, laddove non si è riusciti a costruire coordinamento tra i diversi centri territoriali. Spesso tali centri sono nati in modo spontaneo, grazie alla generosità delle persone che si sono messe a disposizione, o in risposta all'emergenza di bisogni contingenti, senza una precisa progettualità, che aiutasse a evitare il rischio di sovrapposizioni fra il centro di ascolto e la Caritas parrocchiale, o con altre forme di ascolto e di servizio.

Interlocutori affidabili

L'articolazione territoriale dei centri d'ascolto va analizzata anche in relazione alle caratteristiche dei territori. E ha un elemento fondamentale nella mole, quantitativa e qualitativa, delle collaborazioni che i centri d'ascolto hanno costruito e sviluppato con i servizi e le organizzazioni territoriali. In generale, le interazioni sono buone e orientate a riflettere su come garantire un accompagnamento efficace, affinché sia la stessa persona ascoltata e aiutata, mediante le sue capacità e possibilità, a trovare le strategie per affrontare la sua difficoltà.

A volte le relazioni informali si sono strutturate in accordi formalizzati, che garantiscono la continuità delle collaborazioni e la definizione di percorsi di aiuto stabili. I centri d'ascolto vi hanno contribuito con la loro specificità, che li differenzia dai servizi sociali (di cui non devono essere un semplice prolungamento esecutivo): ovvero la capacità di cogliere in anticipo problemi sociali ancora scoperti e di svolgere un ruolo di mediazione nell'approccio ai problemi delle persone.

La capacità di fare rete con altre realtà territoriali si è inoltre concretizzata, in molti casi, nella partecipazione a tavoli di lavoro territoriali, per giungere a una lettura condivisa delle situazioni, in modo da evitare sovrapposizioni e interventi frammentati.

Per tutti questi motivi, i centri di

“Aumentano le persone in difficoltà che chiedono aiuto, diventano più complesse le situazioni personali e familiari, crescono le emergenze sociali con le quali misurarsi, diminuiscono le risorse a disposizione”



PORTA APERTA
Un uomo entra in un centro d'ascolto di una diocesi lombarda: lo attende un colloquio con l'operatrice

ascolto sono spesso riconosciuti come interlocutori affidabili, presenti nei piani di zona e in importanti progetti territoriali. Tuttavia la collaborazione con realtà pubbliche e private presenta non pochi profili di criticità. Si tratta di fatiche dovute a fattori diversi: aumentano le persone in difficoltà che chiedono aiuto, diventano sempre più complesse le situazioni personali e familiari, crescono le emergenze sociali con cui misurarsi, diminuiscono le risorse a disposizione. Tutto ciò porta i servizi sociali e socio-sanitari e le organizzazioni territoriali a sperimentare un grande affaticamento. Che negli ultimi anni si è tradotto, in concreto, nella progres-

siva riduzione degli spazi di coprogettazione e programmazione: i Piani di zona non sempre hanno rappresentato un incisivo strumento di collaborazione nei territori e la dimensione del lavoro di rete, sovente, è stata solo teorica, legata alle relazioni tra singoli operatori, con conseguenze percepibili anche nella fase di avvio dell'applicazione del Sia e del Rei.

In contesti così caratterizzati, diventa difficile non scivolare, da parte di servizi pubblici e altre realtà sociali, in una visione del centro di ascolto come risorsa cui attingere, con un atteggiamento di delega della presa in carico. Si avverte la carenza, in questo senso, di un'autentica progettualità da parte delle amministrazioni locali: dal 2008, inizio della crisi economica, i centri di ascolto hanno rischiato di vedere stravolta la loro funzione di antenna e co-

noscenza dei disagi per diventare, sempre più, soggetti erogatori di risorse materiali, senza possibilità di proporre e promuovere progetti reali di cambiamento, stante la mancanza o carenza di "alternative" alle erogazioni economiche (attivazioni sociali, borse lavoro, ecc.).

Tra le difficoltà incontrate dai centri di ascolto c'è anche l'assenza di condivisione dei dati con altri enti e associazioni che operano nel sociale. Ciò rende difficile attuare un vero coordinamento degli aiuti erogati, aprendo spazi a possibili ingiustizie e a fenomeni di "migrazione" delle persone da uno sportello all'altro, in cerca di aiuti.

Collaborazione non scontata
Sul fronte del rapporto con le altre realtà ecclesiali, diversi aspetti positivi si intrecciano con altrettanti elementi di

criticità, che affondano le loro radici nella mancanza di comprensione del ruolo del centro di ascolto. Non sempre le parrocchie riescono ad aiutare i centri di ascolto a leggere le reali esigenze del loro territorio, e viceversa. A volte il centro di ascolto rimane scollegato dalle altre iniziative caritative della parrocchia, e più in generale dall'ordinarietà della vita della comunità. A livello locale, inoltre, non sempre è chiara la distinzione fra la funzione della Caritas parrocchiale e quella del centro di ascolto; in alcuni casi essi si identificano, o coesistono come entità differenti e non dialoganti.

Il centro di ascolto non è il solo soggetto che intercetta, ascolta e aiuta chi si trova in difficoltà. È una delle espressioni dell'attenzione che la parrocchia rivolge ai bisogni del territorio. La collaborazione col parroco, gli altri gruppi e le persone che, pur operando individualmente, sono viste dalla comunità come operatori e volontari, non può essere data per scontata. Va costruita, resistendo all'impulso a rispondere immediatamente alle richieste, per condividere conoscenze e strategie. Occorre evitare "personalismi", per sentirsi all'interno di una comunità che insieme cammina e opera. In altre parole, bisogna provare a passare da un centro di ascolto a una comunità che ascolta.

La testimonianza della carità evangelica è tanto più efficace, quanto più condivisa è l'attenzione a situazioni di povertà complesse e difficili. Bisogna tenere insieme uno stile sussidiario e una metodologia progettuale in virtù della quale la persona in difficoltà (e con essa la sua famiglia) si senta rispettata nella propria dignità, sia messa al centro di ogni scelta e azione e non sia lasciata sola nel momento di maggiore fatica.

In questa logica di condivisione di conoscenze, responsabilità e progetti, anche i volontari dei centri d'ascolto non si sentiranno più costretti a essere "professionisti sociali", ma diventeranno "facilitatori di reti". E la Caritas diocesana potrà davvero mettersi a disposizione delle comunità, con uno stile sussidiario, affiancando volontari, parroci, persone in difficoltà e tutti i soggetti che confluiranno nella rete, senza sostituirsi a essi, ma costruendo con loro una comunità che ascolta, accompagna e aiuta.

“Viva voce”, la carità che nasce dalle storie

di **Paolo Beccegato**
e **Renato Marinaro**

Una nuova collana, un nuovo approccio, un nuovo linguaggio. Quello che unisce riflessione ed esperienza, saggistica e testimonianza, analisi e narrazione, cultura e carità. In puro stile Caritas.

Per un verso, niente di nuovo. Cultura e carità sono un binomio che da sempre caratterizza il mandato di Caritas Italiana. A partire dalla convinzione che la carità non è solo “operatività”. Non è solo aiuto del povero. Non è solo il “chinarsi per curargli le ferite”. La carità è – o dovrebbe essere – il tessuto connettore ideale delle nostre comunità.

L’idea di fondo è dunque semplice: promuovere una cultura della carità a ogni livello, in un’epoca in cui muri e chiusure, populismi e demagogie di ogni specie, egoismi e nazionalismi, non cessano di manifestarsi nello scenario locale, in quello nazionale, in quello europeo e internazionale. L’unione di analisi e indagini basate su un approccio scientifico, per quanto brevi, con i racconti di storie vissute, vorrebbe stimolare riflessioni in linea con valori alti, animare le comunità affinché siano sempre più attente e solidali, accoglienti e aperte. Un approccio in primo luogo educativo, ma anche di stimolo verso l’opinione pubblica generale. E nei confronti delle istituzioni, talvolta sopite di fronte alle sofferenze e alle difficoltà dei più fragili.

Per un verso niente di nuovo. D’altro canto, una collana di “pedagogia narrativa” intende quantomeno ri-



Una nuova collana editoriale, promossa da Caritas ed edita da Edb, ispirata al principio della “pedagogia narrativa”. I fenomeni sociali sono complessi. E la solidarietà deve tenerne conto. Ma l’approccio va affidato a vicende di vita vissuta

spondere all’idea secondo cui approcci solo, o troppo, teorici e generali non riescono a raggiungere efficacemente “le basi”. La narrazione risulta spesso un modo efficace per conoscere la realtà e per trasformarla, per analizzare situazioni complesse, per individuare percorsi di accompagnamento e interventi solidali che possono far uscire persone, famiglie e comunità da povertà e chiusure egoistiche.

Autori, esperti di umanità

Avvalendosi dell’enorme mole di incontri ed esperienze delle Caritas diocesane, e delle testimonianze offerte dal mondo del volontariato, “Viva voce”, la nuova collana proposta da Caritas Italiana ed edita da Edb, intende offrire occasioni di riflessione a un pubblico vasto. Ogni volume si apre con un’introduzione che ne spiega il senso; segue una parte ampia, con stile narrativo, per entrare nella complessità dei fenomeni attraverso la porta di un racconto, semplice e immediato, frutto di storie reali. I racconti sono proposti da autori che non sono professionisti della narrazione, ma appassionati “esperti di umanità”. Infine, un’ultima parte, con una breve trattazione del tema, sviluppata con taglio scientifico, per affrontare elementi “non scontati”.

Il primo volume della collana “Pedagogia narrativa”, dal titolo *Ragazzi in panchina*, pubblicato nei mesi scorsi, illustra storie di giovani che non studiano e non lavorano, i cosiddetti *Neet* (*Not in Employment, Education and Training*), che in Italia sono il 26% dei giovani tra 15 e 34 anni, oltre 10 punti percentuali in più rispetto alla media Ue. Si tratta di un fenomeno che colpisce in maggior misura i paesi “deboli” d’Europa, dove è maggiore il divario tra capitale formativo acquisito e concrete possibilità di inserimento lavorativo delle nuove generazioni.

Il secondo volume, che uscirà a maggio, sarà dedicato a storie di detenuti, che grazie alle misure alternative al carcere, alla solidarietà ecclesiale, a percorsi di profonda revisione personale, sono riusciti a “rifarsi una vita”. A dimostrazione del fatto che è possibile riscattarsi e ricostruire una vita diversa, al di là dei pregiudizi largamente diffusi nella società e nella cultura prevalente. **IC**



IL COMPITO DELLA POLITICA AL TEMPO DEI SEMPLIFICATORI

Dell’esito delle elezioni del 4 marzo si discuterà molto più a lungo di quanto sia necessario per fare o non fare il governo. La storia politica italiana, in proposito, offre una gamma vastissima di operazioni parziali e provvisorie che, messe in sequenza, realizzano moduli di sostanziale continuità. Questa si interrompe soltanto in alcuni momenti cruciali che si identificano, convenzionalmente, come passaggi da una repubblica all’altra. Oggi, ad esempio, saremmo entrati nella Terza...

Anche in base alla mia esperienza, che comprende alcune sconfitte elettorali, non ritengo ozioso sostare sugli aspetti di facciata che

caratterizzano la barocca procedura delle consultazioni al Quirinale. A condizione, però, di avere la capacità e gli strumenti per indagare oltre le apparenze, alla ricerca dei problemi veri.

Su questa pista si fanno scoperte interessanti. La prima è che la sconfitta del Pd, ossia la caduta dell’asse centrale del sistema politico degli ultimi trent’anni, non è la conseguenza, ma la causa della travolgente avanzata dei due vincitori della contesa: il Movimento 5 Stelle, con l’*homo novus* Luigi Di Maio, e la Lega in felpa nazionale di Matteo Salvini.

Queste due forze politiche, infatti, hanno potuto impiantare le loro promesse, ancorché non corredate da attendibili apparati finanziari, là dove il “partito di governo” dava l’impressione di essere attratto da una diversa “narrazione”, che però non ha intercettato le attese della maggioranza del popolo.

L’esito delle scorciatoie

Tra le tante opinioni espresse a ridosso del voto, mi ha colpito quella di un esponente meridionale del Pd, Francesco Boccia: «Il M5S ha vinto perché noi non abbiamo fatto il Pd. Se ci fossimo occupati di poveri, disuguaglianze, periferie, non sarebbe accaduto che un meridionale su due li votasse». Ecco, se c’è un punto da mettere a fuoco, oltre gli adempimenti costituzionali, esso riguarda l’atteggiamento delle forze politiche rispetto alle esigenze e alle aspirazioni delle persone e dei gruppi sociali.

Anche in questo caso, il credito che ottengono tra la

gente comune le proposte più plateali e demagogiche è inversamente proporzionale alla capacità di contristarle con argomenti e atteggiamenti altrettanto efficaci ma più credibili.

Alla vigilia del voto alcuni *opinion leader* hanno attribuito agli elettori, definiti come svagati, impreparati o... “vagotomici”, la propensione a affidarsi ai venditori di tappeti dei nostri giorni. Erano però gli stessi intellettuali che in un recente passato magnificavano le virtù genuine di una società civile detentrici di valori autentici, a fronte di un ceto politico irrimediabilmente perverso e corrotto.

La guerra contro la “casta”, condotta poi con baldanza dai 5 Stelle, è stata infatti iniziata sulla stampa borghese, senza che fosse concesso discernere tra il marcio da eliminare e il valido da salvare. Allo stesso modo, e per lungo tempo, la giusta battaglia contro la partitocrazia è stata pilotata in modo da diffondere la credenza per cui, cambiando legge elettorale, si sarebbe favorito un sistema di giustizia e trasparenza.

La mia opinione, non da oggi, è che tali approcci, unitamente all’idea che potesse passare dai tribunali la moralizzazione del sistema, erano altrettante scorciatoie, che avrebbero solo favorito lo scatenamento di un “partito unico dei... semplificatori”, quelli che hanno una risposta pronta per ogni problema. Sovranisti verso l’Europa, mercatisti in economia, sciovinisti verso i migranti, rottamatori verso il passato...

Conclusioni provvisoria. Siccome, sotto l’assillo dei risultati, molti hanno detto e scritto che questo è il momento di riattivare riflessioni ampie e profonde sullo stato dei rapporti tra politica e società, suggerisco di rivisitare un tema che mi appassionò nei remoti anni Settanta: quello della crescita politica della società civile, inteso come passaggio dai particolarismi individuali e corporativi alla presa di coscienza della complessità dei problemi. E della necessità di “uscirne insieme”. Con l’umiltà di ripartire dai fondamentali, senza arroganze e false certezze. **IC**

Il risultato delle elezioni conduce a interrogarsi sulla capacità dei partiti di intercettare esigenze e aspirazioni di persone e gruppi sociali. Per superare particolarismi individuali e corporativi, occorre tornare all’idea di una crescita politica della società civile

ANNIVERSARIO E CONVEGNO

Le Caritas d'Italia ricordano i "padri fondatori" Nervo e Pasini

Il 21 marzo Caritas Italiana ha ricordato «con affetto e perenne gratitudine» don Giovanni Nervo e don Giuseppe Pasini, primo presidente e primo direttore di Caritas Italiana, scomparsi in quella data, rispettivamente cinque e tre anni fa. Mentre è aperto il bando per partecipare alla 3ª edizione del premio loro intitolato sul te-

ma "Teologia della carità e della solidarietà", che assegna 4 borse di studio e di ricerca post-laurea (www.caritas.it), i "padri" Nervo e Pasini saranno ricordati anche nel 40° Convegno nazionale delle Caritas diocesane, in programma ad Abano Terme, nella diocesi (Padova) d'origine dei due sacerdoti, dal 16 al 19 aprile.



IVREA

Mensa aperta anche al sabato, ma si punta al pasto serale

1 La "Mensa della Fraternalità" aperta a Ivrea dalla Caritas diocesana ha compiuto un anno e continua a rafforzare il suo servizio. L'obiettivo finale è assicurare due pasti al giorno a 40 persone, ogni giorno. Nei 190 giorni di apertura nel 2017 sono stati erogati 3.332 pasti, dal lunedì al venerdì, in media 17,5 al giorno. Da gennaio 2018 l'apertura è stata estesa al pranzo del sabato, grazie ad aziende locali che offrono i pasti.

MILANO

Rom nella metropoli: sono 2.700, sparsi in insediamenti piccoli e precari

2 Caritas Ambrosiana ha presentato a marzo i dati raccolti dal suo Osservatorio Rom, grazie a tre anni di indagine, svolta da un'unità mobile con uscite settimanali. Lo studio ha recensito a Milano e nella cintura urbana 134 insediamenti spontanei, popolati da circa 2.700 persone di etnia rom (71% di cittadinanza rumena, 10% italiana, 9% bosniaca). Abitati da gruppi anche inferiori a 15 individui e comunque mai superiori ai 30, i microinsediamenti (tende e baracche) si mimetizzano nella realtà urbana, in più della metà dei casi in luoghi nascosti e pericolosi per chi vi abita. Secondo Caritas Ambrosiana, la polverizzazione degli insediamenti informali rappresenta una strategia di "sovpravvivenza": i microinsediamenti suscitano minore allarme sociale. La condizione di estrema precarietà abitativa e sociale è stata superata quando alle famiglie sono state offerte concrete opportunità: l'integrazione è possibile e desiderata dai rom.

PADOVA

Volontariato aperto ai giovani: week end di progetti, 10 mila ore solidali

3 Centro Servizi Volontariato provinciale, Pastorale cittadina giovani e Caritas diocesana hanno proposto la quarta edizione dell'iniziativa "10.000 ore di solidarietà". In un week end

di marzo, dal sabato mattina alla domenica pomeriggio, circa 300 giovani dai 14 anni, organizzati in gruppi, hanno partecipato a progetti di utilità sociale in circa 40 realtà del terzo settore di Padova e provincia. L'obiettivo è promuovere la cultura del volontariato tra i giovani. Gli enti "accoglienti" hanno proposto un piccolo progetto, realizzabile nelle 32 ore in cui i giovani sono stati coinvolti.

ottomille/Ariano Irpino

di Pasquale Scrima

Bottega della ceramica e orto sociale, in carcere si può imparare un lavoro

Una bottega della ceramica. Pensata, insieme ad altri strumenti, come strumento per dare opportunità reali di reinserimento a chi non ha un lavoro. E a chi vive, o ha vissuto, l'esperienza del carcere. Il progetto "Costruiamoci un futuro" è nato oltre quattro anni fa, a fine 2013, con una precisa intenzione: contribuire a delineare un futuro possibile per giovani disoccupati e detenuti presenti nel carcere di Ariano Irpino - Lacedonia. La bottega è sorta nell'ambito del progetto promosso dalla Caritas diocesana di Ariano Irpino - Lacedonia (anche grazie a fondi otto per mille Cei, veicolati da Caritas Italiana); il progetto si sviluppa in tre annualità, le prime due concluse, la terza in fase di decollo. Il percorso è impostato da tempo: le attività laboratoriali si stanno realizzando regolarmente, nonostante le inevitabili difficoltà.

Un futuro da costruire

Il progetto ha sei protagonisti fondamentali. Giovanni (41 anni), Giacomo (48), Ilir (44), Peppe (36), Lello (50) e Gennaro (38) sono uomini segnati da un percorso di vita accidentato: sono caduti, ma hanno incontrato persone e organizzazioni che hanno teso loro la mano, affinché potessero rialzarsi. Sono sei uomini, detenuti del carcere di Ariano Irpino, che stanno regolando i propri conti con la giustizia, attraverso la detenzione, ma anche grazie a un progetto su cui hanno voluto convergere istituzioni (la casa circondariale di Ariano), realtà ecclesiali (diocesi e Caritas diocesana) e soggetti del terzo settore (cooperativa sociale Artour).

"Costruiamoci un futuro" ha l'obiettivo di dare speranza a giovani disoccupati e detenuti della casa circondariale di Ariano Irpino - Lacedonia. Il progetto ha previsto la nascita di un laboratorio di ceramica con l'ausilio di artigiani locali, che hanno fatto da formatori: la bottega, inaugurata a fine 2014, è luogo dove apprendere una professionalità spendibile dopo il periodo di detenzione.

Ma "Costruiamoci un futuro" non è solo ceramica: si è infatti arricchito di un nuovo, ulteriore elemento, ovvero un orto sociale, in un terreno messo a disposizione da privati a una cooperativa sociale e a una congregazione di religiosi. La conduzione dell'orto sociale (finalizzata, anche in questo caso, all'apprendimento di una professionalità) vede coinvolti otto detenuti in regime di articolo 21 e in affido. La più ampia iniziativa diocesana a favore dei detenuti punta poi non solo al loro reinserimento lavorativo, ma anche a quello abitativo, tramite esperienze di housing sociale.



GIOVANE È...
#unacomunitàchecondivide

40° CONVEGNO NAZIONALE DELLE CARITAS DIOCESANE
Abano Terme (PD) 16-19 aprile 2018



Mercoledì 18 aprile 2018

- ore 8** Trasferimento presso l'Opera della Provvidenza Sant'Antonio
- **preghiera e lectio**
don MARTINO SIGNORETTO (Vicario episcopale per la cultura della diocesi di Verona)
 - **presentazione delle esperienze diocesane**
per lo sviluppo di comunità, con i giovani
- Celebrazione eucaristica** nella Basilica di Sant'Antonio

- ore 16** Tavoli di confronto per il discernimento e la testimonianza

Giovedì 19 aprile 2018

- ore 8** Preghiera e lectio
suor GRAZIA PAPOLA (teologa, Suore Orsoline di San Carlo)
- ore 9** "Giovani" per uno sviluppo di comunità, voci dal territorio
ENNIO RIPAMONTI (docente Dipartimento di Psicologia - Università Milano-Bicocca)
padre PAUL KARAM (presidente Caritas Libano)
Coordina: Lucia BELLASPIGA (giornalista *Avvenire*)
- ore 11** Sintesi del confronto in gruppi e orientamenti per un cammino comune
don FRANCESCO SODDU (direttore Caritas Italiana)

- ore 12** Celebrazione eucaristica

Lunedì 16 aprile 2018

- ore 16** Preghiera di apertura e saluti delle autorità
- Introduzione**
cardinale FRANCESCO MONTENEGRO (Presidente di Caritas Italiana)

- ore 17** Prolusione: "Voci di giovani"
Coordina: MICAELA FAGGIANI (giornalista *La7*)

Martedì 17 aprile 2018

- ore 8** Preghiera e lectio
padre ERMES RONCHI (teologo, Ordine dei Servi di Maria)
- ore 9** Relazione: "Per uno sviluppo di comunità, il ruolo dei giovani"
cardinale GUALTIERO BASSETTI (arcivescovo di Perugia - Città della Pieve e presidente Cei)
- ore 11** Testimonianze dal territorio
- ore 15** Tavoli di confronto per il discernimento e la testimonianza

- ore 18.30** Celebrazione eucaristica

LIVORNO
Intitolata a Quilici
la casa-incontro
per famiglie
dei detenuti

5 È stata inaugurata in marzo la rinnovata casa-incontro "Don Quilici", appartamento che offre ai detenuti in permesso un luogo accogliente e dignitoso per riunire la famiglia. La casa ha accolto in tre anni oltre 100 persone, prima di essere chiusa nel 2017 per lavori di restauro. Ora tornerà a sostenere il diritto all'affettività delle persone detenute, in particolare quelle meno abbienti, che scontano la pena lontano dal luogo di residenza. In occasione della nuova apertura, alla casa è stato dato il nome di Don Giovanni Battista Quilici, fondatore della congregazione

proprietaria dello stabile (Figlie del Crocifisso), che a fine Ottocento in Toscana si fece promotore di una umanizzazione dell'esecuzione penale.

PERUGIA - CITTA DELLA PIEVE
Al "Villaggio"
un nuovo servizio,
"Il Grillo parlante"
aiuta e orienta

6 Al "Villaggio della Carità" promosso dalla Caritas diocesana di Perugia arriva "Il Grillo parlante", spazio di orientamento e informazioni, per aiutare coloro che devono orientarsi nella ricerca del lavoro. L'aiuto verrà dato anche a chi, specie nelle fasce sociali più povere, ha bisogno di informazioni su come poter usufruire di sussidi e benefici



economici. Le famiglie con figli in età scolare potranno inoltre trovare aiuto per la compilazione dei modelli di domanda o iscrizione ai vari istituti. Gestito dai responsabili del centro d'ascolto Caritas, "Il Grillo parlante" offrirà assistenza anche in materia di educazione al risparmio e alla gestione del bilancio familiare.

SPOLETO-NORCIA
Centro di comunità
post-terremoto
ad Avendita,
terzo in Valnerina

7 È stato inaugurato a marzo il centro di comunità realizzato da Caritas Italiana, con il contributo di Caritas Sardegna, ad Avendita di Cascia. Come gli altri realizzati nei paesi terremotati, il centro è una struttura mul-



SERVIZIO CIVILE
Volontari del servizio civile
radunati per san Massimiliano
nel paese di papa Giovanni

9 Centinaia di giovani volontari in servizio civile, provenienti da tutta Italia, si sono incontrati a Sotto il Monte Giovanni XXIII (Bergamo) per il loro annuale incontro nella ricorrenza del 12 marzo, festa di san Massimiliano di Tebessa, martire a 21 anni nel 295 d.C.

tifunzionale, accessibile a tutti, antisismica, che si prefigge di essere luogo di aggregazione della comunità e di promozione di attività sociali, culturali, pastorali e ricreative. Quello di Avendita è il terzo aperto in Valnerina, dopo Norcia e Cascia; un altro è in costruzione a Cerreto di Spoleto.

to in marzo la Bottega della solidarietà e il Laboratorio solidale, che si aggiungono alla Stazione alimentare - Emporio, aperto l'anno scorso. Nelle nuove strutture (realizzate grazie alla collaborazione con comune e Caritas Italiana) verranno realizzati da sarte nuovi indumenti e rimessi in circolo, a beneficio di persone in povertà o in difficoltà, oggetti per la vita quotidiana, provenienti da privati o negozi. Con le offerte che le persone faranno, acquistando vestiti e oggetti, si compiranno beni per l'emporio.

ROMA
"Il Gelsomino"
accoglie i piccoli
del Bambino Gesù
e le loro famiglie

10 È stata inaugurata a Roma a fine marzo una casa per accogliere pazienti e famiglie che si rivolgono all'Ospedale pediatrico "Bambino Gesù". "Il Gelsomino" garantisce accoglienza, nei locali messi a disposizione da una parrocchia vicina all'ospedale, a quattro nuclei familiari e fa fronte all'esigenza di trovare alloggi durante i periodi di ricovero (il 30% dei bambini ricoverati proviene da fuori regione, il 13% è di nazionalità straniera). L'accoglienza è curata da volontari della parrocchia, insieme alla Caritas locale.

LANCIANO-ORTONA
Laboratorio
e Bottega:
indumenti e oggetti
creano solidarietà

11 La Caritas diocesana di Lanciano-Ortona ha aper-

MATERA-IRSINA
Entro l'estate apre
struttura ricettiva
per turisti
e pellegrini

12 Matera nel 2019 sarà capitale europea della cultura. Grazie a fondi otto per mille assegnati da Caritas Italiana, la Caritas diocesana ha presentato il progetto "Nazareth: Gesù cresceva e si fortificava". Entro l'estate, nel rione Cappuccini, verrà inaugurata una struttura ricettiva per pellegrini e turisti, che sarà gestita, secondo metodi dell'imprenditoria sociale, da un'impresa creata ad hoc, veicolo di inserimento lavorativo di giovani under 30. La struttura sarà realizzata secondo tecniche costruttive di bioarchitettura integrale.

per obiezione di coscienza alle armi, per questo "patrono" del servizio civile. Promosso dal Tavolo ecclesiale sul servizio civile, che riunisce 18 organismi e associazioni cattoliche (tra cui Caritas Italiana) il 13° incontro di san Massimiliano è tornato a Sotto il Monte, paese natale di Angelo Giuseppe Roncalli, divenuto papa con il nome di Giovanni XXIII e autore dell'enciclica *Pacem in terris*, a 15 anni dalla prima edizione, nel 2003. Il tema dell'incontro 2018 è stato quello scelto da papa Francesco per la Giornata mondiale della pace 2018: "Migranti e rifugiati: uomini e donne in cerca di pace".



RAGUSA
Bambini invisibili,
figli di braccianti,
prigionieri dei campi,
a "scola" di teatro

13 Almeno tremila persone, forse molte di più, lavorano nella distesa di campi tra Gela, Vittoria, Acate e Santa Croce Camerina. Sono braccianti, in prevalenza tunisini e romeni, e i loro figli faticano ad accedere alla scuola. E allora è la *scola* che li va a prendere. Loro, i bimbi invisibili, chiamano così la scuola di teatro che la Caritas diocesana di Ragusa ha inventato per loro. Per contattarli, per contrastare l'enorme dispersione scolastica. Questi minori vivono in strade senza nome. Una volta a settimana il pulmino Caritas fa il giro per portarli al presidio di Marina di Acate. Lì, copione in mano e seduti in cerchio, si fa la *scola*: 25 alunni, da 5-6 a 15-16 anni, nella quotidianità costretti ad aiutare i genitori, si incontrano e si divertono insieme. A scegliere il copione, il primo anno, sono state le bambine: Cenerentola, ribattezzata *Serre-mentola*. A interpretarla, una piccola che recitava il ruolo di una bracciante in attesa del principe azzurro. La fiaba di quest'anno è Pinocchio, e la morale ha a che fare con la coscienza: il Grillo Parlante, che incoraggia a studiare.



levocingiro

Aerei inquinanti, chiavi nelle toppe
e l'approdo alla città "tutto porto"

Ilaria Boiocchi (Caritas Lodi). «Biodiversità, diritti umani, impatto dell'uomo sull'ambiente, il viaggio come sintesi tra uomo e natura, ecologia integrata. Questi argomenti sono la declinazione, a seconda dell'età e della classe scolastica, di un unico grande tema. Il legame tra uomo e ambiente è al centro degli incontri che conduciamo nelle scuole della diocesi, dalla materna alle superiori. Il progetto *Arazzi* intende far capire agli alunni che è importante avere cura dell'ambiente: prendersene cura significa anche prendersi cura di se stessi. Abbiamo incontrato bambini, anche molto piccoli, che hanno ben presente l'importanza di avere attenzione per la natura. Poi ci sono ragazzi che restano un po' spiazzati, trovano strano il fatto che tante cose possano causare inquinamento. Si stupiscono, ad esempio, di quanto inquinino un aereo...».

Salvatore Carlo (Caritas Cerreto Sannita - Teles - Sant'Agata de' Goti). «L'associazione "Famiglie in rete" ha organizzato, insieme alla Caritas diocesana, il percorso formativo "Accoglienza familiare": incontri per chi vuole sperimentare la solidarietà tra famiglie e approfondire il discorso sull'affido. La nostra diocesi, nell'entroterra campano, è costituita da tanti piccoli centri, dove l'attività principale era l'agricoltura. In questi paesi c'era sempre la chiave nella toppa, un modo per consentire al vicino di entrare e usci-

re in qualsiasi momento. Ma anche da noi si sta andando verso l'individualismo, che rende difficile aprirsi all'altro. Le persone quando hanno un problema raramente condividono. A volte, anche solo sentirsi tra famiglie, parlare, ridimensiona il problema, lo fa vedere nella giusta prospettiva».

Sergio Ciresi (Caritas Palermo). «Palermo capitale italiana della cultura 2018 può e deve offrire l'opportunità di parlare di cultura della solidarietà e dell'accoglienza. Per la Caritas quest'anno è una grande occasione: nella sua *missio ad intra* promuove e sensibilizza - nelle parrocchie, nelle scuole, attraverso incontri ed eventi - l'accoglienza e la solidarietà che le è connaturale. D'altronde Palermo, dal greco *Panormu*, è appunto città "tutto porto", un approdo naturale nella sua propria essenza. Nella *missio ad extra*, invece, vorremmo ospitare in questo anno altre Caritas diocesane, per far loro conoscere la città e la nostra esperienza. L'identità che Palermo fornisce agli uomini oggi è dinamica, soprattutto dal punto di vista dell'accoglienza, dell'integrazione. Bisogna però agire con carità intelligente, dunque colta, sapiente. La carità, se non è intelligente, è disastrosa».



di Danilo Angelelli

IC

Caritas
Italiana
organismo pastorale della CEI

GIOVANE È...
una comunità che condivide
40° CONVEGNO
NAZIONALE DELLE CARITAS
DIOCESANE
Milano-Torino (PD)
16-19 aprile 2008

SINODO DEI
GIOVANI



Lo Spirito è giovane

www.caritas.it

CRISTIAN GENNARI - IMAGO MUNDI

All'asciutto e alla fame



CARTAS INTERNATIONALIS

si diventa "ecoprofughi"

di **Lorella Beretta**

Una delle città più avanzate d'Africa resta senz'acqua: i mutamenti climatici incidono sempre più sulla vita di intere comunità. Molti migranti giungono in Italia da territori sfigurati da eventi naturali catastrofici. Asilo per motivi ambientali? Un tribunale l'ha concesso...

Città del Capo, la città più europea e avanzata del continente africano, rischia di rimanere senza una goccia d'acqua: non piove seriamente da tre anni e le dighe sono asciutte. Il Sudafrica, ricco di infrastrutture all'avanguardia, si trova sull'orlo del precipizio: prova lampante di quanto siano sottovalutati gli effetti del cambiamento climatico. Il fenomeno, indotto dall'uomo, colpisce indiscriminatamente ricchi e poveri. Ma nelle economie fragili è devastante come una guerra. Milioni di persone, già oggi, muoiono di inedia, di malattie legate ai mutamenti climatici. Chi ce la fa, scappa da scenari sfigurati da eventi naturali eccezionali: accade a 9 su 10 migranti che arrivano in Italia.

Si stima che le persone fuggite dalla propria terra a causa di cataclismi sia-

no oggi 20 milioni e saranno 250 milioni entro il 2050 (150 secondo la Banca Mondiale). Sono gli "ecoprofughi", ma non possono ambire alla protezione umanitaria, riconosciuta solo a chi fugge da guerre e persecuzioni. Nella campagna elettorale italiana, sono finiti nel tritacarne e sono stati irrisi; nella vulgata xenofoba sono diventati quelli che scappano perché non gradiscono il clima del loro paese, «come se un milanese andasse via sei mesi all'anno da Milano perché non gli piace la nebbia», ha commentato una figura di spicco della politica nazionale. Invece la questione è seria: desertificazione, perdita di biodiversità, acidificazione dei suoli, alluvioni e siccità, scioglimento dei ghiacciai sono gli effetti di uno stile di vita che non rispetta la natura, e le cause di insicurezza alimentare, carestie, epidemie.

AFRICHE ASSETATE
Famiglia di allevatori in Senegal, in un territorio arido. Sotto, andirivieni di abitanti di Città del Capo (Sudafrica), alle prese con la pesante crisi idrica



ANTONELLA RAGAZZONI

«Sui cambiamenti climatici l'uomo è testardo e non vuole vedere», ha detto papa Francesco, che al tema, tre anni fa, ha dedicato l'enciclica *Laudato Si'*.

“ Desertificazione, perdita di biodiversità, acidificazione dei suoli, alluvioni e siccità, scioglimento dei ghiacciai: sono gli effetti di uno stile di vita che ferisce la natura. E sono le cause di carestie ed epidemie ”

SUDAFRICA SENZ'ACQUA Verdure fritte e timer alle docce, Città del Capo teme il "Day Zero"

L'ultima *deadline* è fissata per agosto, ma i recenti aggiornamenti sono rassicuranti: Città del Capo e tutta la regione del Western Cape potrebbero essere graziati ed evitare il temuto Day Zero, anche se gli scienziati non abbassano la guardia. Slittato più volte da marzo, il fatidico giorno di chiusura totale dei rubinetti pare sventato, grazie al razionamento dell'acqua, che ha ridotto i consumi del 60%. Non che le dighe si siano riempite, ma le piogge che di norma caratterizzano l'imminente inverno lasciano ben sperare. Se da anni sono martellanti le campagne contro gli sprechi, da mesi ai cittadini sono consentiti 50 litri per persona al giorno: i controlli sui contatori sono ferrei e per chi sgarra sono assicurate pesanti multe. L'acqua corrente viene usata per cucinare o per lavare, mentre quella da bere si compra nei bottiglioni di plastica. Chi non può permettersela si mette in coda alle fonti pubbliche, presidiate dalla polizia per evitare assalti e abusi.

Poi i precetti: a casa come nelle scuole, la consegna è non tirare lo sciacquone a ogni seduta in bagno, dove per limitare cattivi odori si spruzzano soluzioni naturali aromatiche; i ristoranti hanno tolto dai menù la pasta, le verdure bollite sono state sostituite da quelle fritte o stufate, gli alberghi hanno tolto i tappi dalle vasche da bagno e messo il timer alle docce; i capelli si tengono puliti con oli e soluzioni spray. Non mancano soluzioni d'ingegno, come quella di un autolavaggio di Cape Town, che riusa gli scarichi della vicina lavanderia: le macchine sfrecciano lasciando una scia di profumo di bucato.

Gli "eroi del Day Zero": così si sono autodenominati con ironia i cape-toniani, sempre pronti ad affrontare ogni difficoltà. Cosa che le autorità locali e il governo centrale – è opinione diffusa – hanno fatto con grave ritardo; solo ora, con il nuovo presidente Cyril Ramaphosa, succeduto a Jacob Zuma, l'avanzato stato di siccità è stato dichiarato calamità nazionale. Se tutto questo non servirà, a Città del Capo sarà possibile approvvigionarsi solo presso uno dei 200 punti di distribuzione previsti dal piano straordinario, e i litri al giorno per persona si ridurranno a 25.

Stanno dando una mano anche fattorie, aziende vinicole, amministrazioni pubbliche e associazioni, che hanno portato acqua soprattutto nelle *township*. Gift of Givers, ong sudafricana, sta fornendo bottiglioni di acqua a scuole, ospedali e altri presidi fragili, e distribuisce cibo ai contadini che hanno perso il lavoro. Sarebbero finora 30 mila i disoccupati creati dalla siccità.

Ad aver ridotto a questa condizione Cape Town, l'area più ricca del Sudafrica, è stata anche l'esplosione demografica, dovuta ai massicci flussi migratori dalle zone povere del paese o del continente. La maggior parte degli immigrati arrivano dall'Eastern Cape, bellissima regione a nord, una volta ricca di natura rigogliosa, ma sul cui sviluppo non si è investito a sufficienza e da dove sono partiti i migranti interni. Una storia simile al Mezzogiorno d'Italia.

Quasi metà del pianeta
Il 20 febbraio un rapporto dello Stockholm International Water Institute ha dichiarato che nel 2030 il 47% del-

la popolazione mondiale potrebbe avere problemi di approvvigionamento d'acqua a causa dei cambiamenti climatici. La cosa non riguarda solo il Sudafrica, Città del Capo e altre terre remote. Riguarda tutti.

Gli immigrati sbarcati in Italia nei primi tre mesi del 2018 sono stati soprattutto eritrei, tunisini e nigeriani: un anno prima, i gruppi più numero-

si erano arrivati da Nigeria, Guinea e Costa d'Avorio. In ogni caso, si tratta di paesi in cui tante ragioni spingono a viaggi lunghi e pericolosi, intrecciandosi tra loro: si fugge da violenze, persecuzioni, guerre, terrorismo, ma anche per la mancanza di cibo e acqua, e per le malattie devastanti provocate dal clima impazzito.

In Italia gli eritrei residenti sono poco più di 10 mila, ma solo lo scorso anno ne sono sbarcati 6.953. Tra loro, tanti giovanissimi che avevano come mèta i paesi nord europei: alcuni ce l'hanno fatta, altri si sono ammassati alle frontiere di Como o Ventimiglia, respinti dalle autorità svizzere e francesi. Uomini, donne e ragazzini provengono dal martoriato paese del dittatore Isayas Afeworki, dove secondo l'Unicef vivono almeno 450 mila bambini senza cibo. Il governo nega l'emergenza, accusa gli stati occidentali di aver ridotto il paese alla povertà con le sanzioni, e controlla l'accesso umanitario al paese. Dall'Eritrea si scappa per il servizio militare obbligatorio a tempo indeterminato, ma anche letteralmente dalla morte per fame. Il 13 marzo un giovane eritreo appena sbarcato a Pozzallo è morto per cachessia, cioè uno stato di deperimento estremo, ovvero per fame: anche i suoi compagni si presentavano in gravi condizioni. «Erano tutti pelle e ossa, scheletri, uomini, donne e bambini senza un filo di adipe, sembravano usciti dai campi di concentramento nazisti. Gente disperata, malnutrita: è stato terribile», ha spiegato Roberto Ammatuna, sindaco di Pozzallo, primario di pronto soccorso.

Lago scomparso, pozzi inquinanti
Considerazioni analoghe valgono per l'Etiopia, colpita nel 2016 dalla più grave siccità degli ultimi 30 anni, che persiste: sono 8 milioni e mezzo le persone dichiarate in grave emergenza. E dire che grazie al programma

della crescita agricola (Agp) la produzione di grano è tornata ad aumentare, anche se meno del previsto, proprio per colpa delle avverse condizioni del tempo. In Italia gli etiopi sono 8 mila. Il Corno d'Africa è una delle aree più a rischio di aridificazione, con 13 milioni di persone ridotte alla fame. Nel 2011 solo in Somalia morirono 260 mila persone, più della metà giovanissimi. Per il 2018 le organizzazioni internazionali hanno previsto che circa 1,2 milioni di bambini soffriranno di malnutrizione. Solo nel 2017, secondo le organizzazioni umanitarie,

“L'Etiopia nel 2016 è stata colpita dalla più grave siccità degli ultimi 30 anni. La produzione di grano stava aumentando, però meno del previsto: il Corno d'Africa è una delle aree più a rischio di aridificazione”



SUDAFRICA SENZA RISERVE
Città del Capo deve razionare l'acqua, e i suoi abitanti si mettono in fila ai punti di distribuzione. Sotto, torrenti in secca nella regione Western Cape

in Africa orientale, Sud Sudan, Yemen e Nigeria oltre 30 milioni di persone hanno dovuto affrontare carestie prolungate, sempre più frequenti. La Nigeria è uno degli stati africani dove l'economia ha vissuto, negli ultimi anni, un vero e proprio boom. Eppure nel solo 2015 oltre 30 mila nigeriani hanno presentato domanda di asilo in Europa; l'anno scorso ne sono sbarcati sulle coste siciliane 18.153, e si stima che 2.500 siano morti nel tragitto. Nell'immaginario collettivo sono spacciatori se maschi, prostitute se femmine. Invece cercano di lasciarsi alle spalle aree del continente in cui alle violenze si aggiungono impietose condizioni ambientali: molti arrivano dal nord, dal bacino del lago Ciad, scomparso ormai al 90%, con 30 milioni di persone senza acqua né cibo, secondo l'Onu, dove non piove da anni, l'80% del bestiame è morto e la terra non dà frutti. A peggiorare il quadro, nel sud del paese, sono le estrazioni petrolifere. Il 18 aprile è fissata

una nuova udienza del processo storico a carico di Eni per l'inquinamento nel Delta del Niger: la multinazionale respinge le accuse, ma il Tribunale di Milano è chiamato a esprimersi sulla richiesta di danni avanzata da un gruppo di pescatori locali, appoggiati da un'associazione ambientalista.

Il paese più vulnerabile
Chi non muore, insomma, scappa. D'altronde è accertato e accettato che a innescare la lunga guerra in Siria abbia partecipato la siccità, che «ha aggravato i disordini sociali facendoli sfociare in rivolta aperta», ha scritto la rivista scientifica americana *Pnas*. Milioni di contadini si riversarono nei centri urbani, alla ricerca di sostentamento, tra 2006 e 2011, quando poi esplose la guerra. I

siriani intrappolati nel loro paese sono oggi 15 milioni, altri 5 si sono dati alla fuga in Libano e Giordania o sono stati bloccati in Turchia, lungo la rotta verso Grecia ed Europa. Anche in Bangladesh, alle violenze del terrorismo islamico si aggiungono i disastri provocati dai cicloni, che portano via tutto, e dai periodi secchi, che bruciano ogni cosa. Dopo il Ciad, il Bangladesh è il paese più vulnerabile ai cambiamenti climatici.

Circa 50 dei 160 milioni di abitanti saranno costretti a cercare fonti alternative di reddito. L'anno scorso 9 mila hanno raggiunto l'Italia, quarti tra i gruppi nazionali immigrati. A fine febbraio, una giudice dell'Aquila, Roberta Papa, ha concesso il diritto di asilo per motivi ambientali a un cittadino proveniente proprio dal Bangladesh: nell'ordinanza, storica nel suo genere, si fa esplicito riferimento all'impoverimento dell'uomo e della famiglia. Proprietari di un pezzo di terra, avevano venduto tutto a causa delle alluvioni continue. Poi l'uomo si era trasferito a Dacca e da lì in Libia, dove aveva trovato lavori in regime di schiavitù. Fuggito in Italia, aveva chiesto la protezione, in un primo momento rifiutata, poi accolta. La giudice si è rifatta a protocolli internazionali sottoscritti dall'Italia in materia di diritti umani, ma anche a una circolare del ministero dell'interno – la 3716 del 30 luglio 2015 –, che tra i motivi per il permes-

PROBLEMA GLOBALE
Conto salato ed effetti nefasti anche nei paesi più avanzati

Eolie e Dolomiti destano «alcune preoccupazioni», dicono gli scienziati. L'uragano Harvey è costato agli Stati Uniti 125 miliardi di dollari, su un totale di danni causati dagli eventi naturali, nel 2017, di 306 miliardi. E milioni di sfollati.

Anche nei paesi ricchi, gli effetti dei cambiamenti climatici presentano conti salatissimi, anche se gli strumenti di risposta sono tempestivi ed efficaci più che nelle aree vulnerabili. La parola più usata è resilienza. E dopo i protocolli sull'ambiente, faticosamente sanciti a livello globale e solitamente disattesi, sono soprattutto le città a varare progetti che le mettano al riparo dagli effetti negativi dei cambiamenti climatici. Puntano sulla riprogettazione urbana metropoli come Londra, Barcellona, Copenaghen, Rotterdam. La capitale catalana, per esempio, ha costruito depositi di acqua piovana dai quali partono sistemi di pompaggio per l'intero territorio comunale.

In Australia c'è grande preoccupazione per gli effetti dei cambiamenti climatici sul turismo, seconda "industria" del paese, con 580 mila posti lavoro e un giro di affari da oltre 30 miliardi: anche qui, non solo nei paesi poveri, le maree erodono le splendide coste, mentre il caldo eccezionale rende sempre più impraticabili bellissime aree semidesertiche.

Il riscaldamento del pianeta fa salire il livello della neve anche sulle Alpi, dove le comunità sono contrette a modificare economie o addirittura latitudini. Gli scienziati di Ispra prevedono in Europa il raddoppio del numero di alluvioni entro il 2050 e perdite economiche attorno ai 24 miliardi di euro l'anno. Ben 8 delle 20 località che hanno ospitato in passato i Giochi olimpici invernali ora non potrebbero rifarlo: tra esse ci sono Oslo, Chamonix, Innsbruck e Sochi.

ANTONELLA RAGAZZONI



ANTONELLA RAGAZZONI

so di soggiorno umanitario cita «gravi calamità naturali o altri gravi fattori locali ostativi a un rimpatrio in dignità e sicurezza».

Anche dietro le ragioni che hanno spinto i filippini a lasciare il loro paese, ci sono motivi climatici. In Italia sono quasi 200 mila, stabili; ormai si contano almeno due generazioni. Nelle code sviluppatasi negli ultimi vent'anni davanti alle poste italiane per regolarizzare i "clandestini", ci sono stati tanti filippini, con a fianco anziani e famiglie per i quali lavoravano in nero. Nelle Filippine si verificano almeno una ventina di tifoni all'anno; il più pauroso e famoso è stato la terribile tempesta tropicale Haiyan, che si calcola è arrivata a coinvolgere 16 milioni di persone. Bastano queste grandi e piccole tragedie a far capire i complessi motivi delle migrazioni epocali?

Foreste in cambio di cioccolato

Tornando all'Africa, tra i tanti sbarcati in Italia ci sono anche gli immigrati dalla Costa d'Avorio (l'anno scorso 9.500). Il paese ha ottimi tassi di occupazione, soprattutto grazie alle coltivazioni di caffè, cacao e olio di palma. Sinonimo di cioccolato, è il primo produttore al mondo delle preziose fave di cacao, che coprono percentuali elevate del fabbisogno dell'industria dolciaria; assieme al Ghana, fanno 3 milioni di tonnellate all'anno.

Chi lavora nelle piantagioni raggiunge stipendi annuali di poco superiori ai mille euro, ma in compenso le coltivazioni pregiudicano le foreste. Si stima che un terzo di quelle ivoriane siano state trasformate in piantagioni illegali. Noi mangiamo deliziose barrette di cioccolato, intanto in Costa d'Avorio distruggono l'ambiente e questo costringe molti a migrare, verso di noi: è un ciclo difficile da interrompere, anche con i progetti di sviluppo compatibile, che in alcune zo-

“ In Costa d'Avorio le coltivazioni di cacao pregiudicano le foreste: un terzo sono state trasformate in piantagioni illegali. Noi mangiamo barrette di cioccolato, nel paese si distrugge l'ambiente. E molti emigrano ”



ANTONELLA RAGAZZONI

PER STUDIARE BISOGNA BERE
Alunni della Instshinga Primary School, istituto di Gugulethu, sobborgo povero di Città del Capo, scaricano le scorte d'acqua giunte alla scuola

ne avanzano con tanto sforzo.

In Senegal, per esempio. Nel paese dell'Africa occidentale le alluvioni stanno diventando una costante e il livello del mare sale ed erode i 700 chilometri di costa, fagocitando sia villaggi di pescatori sia città storiche come Saint Louis, dal 2000 patrimonio mondiale Unesco. Le aziende agricole all'interno lottano contro la siccità, ma le previsioni sono di una continua riduzione delle piogge, già insufficienti. I terreni avrebbero bisogno di essere desalinizzati, ma mancano i soldi per i macchinari. E il mare è sempre più povero, per colpa del clima e dei grandi pescherecci. Così anche i senegalesi scappano: in Italia compongono una comunità di 100 mila persone, l'anno scorso ne sono arrivati quasi 6 mila. Li incontriamo per strada, mentre vendono libri e chincaglieria, ma anche in fabbriche, negozi, uffici, scuole.

I nostri passi incrociano anche quelli dei giovani del Gambia: nella classifica dei minori non accompagnati sono al primo posto; al 31 gennaio in Italia erano oltre 1.700, solo nel 2015

ne erano arrivati oltre 3 mila. Numeri spaventosi, se rapportati ai 2 milioni di abitanti di un paese quasi sconosciuto, soffocato da una lunga dittatura che ora, forse, volge al termine. Mentre al contrario si allunga la stagione secca e aumentano le maree.

Un obiettivo: zero fame

Il 20 maggio la Commissione europea presenterà la proposta di budget per il 2020 e le associazioni ambientaliste e umanitarie chiedono fondi per il rispetto degli accordi e il raggiungimento degli impegni internazionali in materia di clima, ambiente, biodiversità e sviluppo sostenibile. «È necessario un riequilibrio degli aspetti ambientali, sociali ed economici, integrando la sostenibilità in tutti i programmi e gli strumenti finanziari principali: per questo chiediamo un obiettivo di spesa obbligatorio del 50% per clima e natura», ha dichiarato Andrea Kohl, rappresentante Wwf. Fondi per arginare i cambiamenti climatici, ma anche per promuovere economie locali, di piccola o grande scala, aggirando le difficoltà ambientali. Politiche necessarie per lo sviluppo, volte anzitutto al recupero delle terre, fonte primaria di sopravvivenza e ricchezza. E un serio programma mondiale di educazione ambientale, di riduzione degli sprechi e di recupero degli scarti riciclabili. Per arrivare all'obiettivo dell'Agenda 2030 Onu che sembra un'utopia, l'unico Day Zero auspicabile: zero fame. **IC**



NUOVE PRIORITÀ, MENO SOLIDARIETÀ?

Sono mesi delicati per l'Unione europea: gli stati membri stanno decidendo sulle risorse da mettere a bilancio dal 2020 in poi. Il *Libro bianco sul futuro dell'Europa*, presentato oltre un anno fa dalla Commissione europea, traccia una serie di possibili scenari per il futuro dell'Unione; in un più recente *Documento di riflessione sul futuro delle finanze dell'Ue* sono invece declinate le ripercussioni di tali scenari sul budget europeo.

Il prossimo Quadro finanziario pluriennale Ue (dal 2020 in poi) dovrà considerare la perdita del contributo finanziario del Regno Unito. Soprattutto, dovrà tenere conto delle nuove sfide politiche

(sicurezza, difesa, pressione migratoria, cambiamenti climatici, digitalizzazione). In materia di difesa e sicurezza, secondo le stime di Bruxelles, servirebbero circa 20-25 miliardi di euro in sette anni per rafforzare la protezione delle frontiere esterne dell'Ue e 150 miliardi di euro per realizzare un sistema integrato di gestione delle frontiere. Senza contare ulteriori ingenti spese, necessarie per l'unificazione continentale dei sistemi di difesa.

Grande incremento, fino a 90 miliardi di euro dai 14,7 attuali, è previsto anche per le borse Erasmus, che oggi raggiungono meno del 4% dei giovani che vivono in Europa. Pure la digitalizzazione richiede risorse: secondo la Commissione, limitarsi a confermare o addirittura ridurre l'attuale livello di finanziamento significherebbe compromettere la capacità dell'Ue di rimanere competitiva nello scenario globale. Bruxelles propone inoltre un incremento del 50%, quindi una dotazione di 120 miliardi di euro, del budget della ricerca, per creare 420 mila posti di lavoro e aumentare il Pil.

Non una raccolta di numeri

In un quadro di risorse limitate, le nuove priorità impongono sacrifici su altri fronti, a meno che gli stati membri non decidano di aumentare il proprio contributo al bilancio Ue. A pagare sarebbero dunque i settori della coesione sociale e della politica agricola comune (Pac). Tre gli scenari prospettati per la coesione: il mantenimento

dello status quo, il taglio di un quarto dei fondi, il taglio di un terzo dei fondi, circa 124 miliardi in meno, assicurando sostegno solo ai paesi meno sviluppati, sostanzialmente quelli dell'Europa dell'est.

Tutto ciò, in un contesto caratterizzato da grandi e crescenti disuguaglianze tra ricchi e poveri, fenomeno affrontabile solo a livello europeo e derivante, oltre che dalla decrescente capacità distributiva del welfare, da cambiamenti profondi dei mercati. Eppure i paesi del nord e del centro Europa non vorrebbero mantenere il finanziamento della politica di coesione, perché critici nei confronti dell'efficacia di questi fondi, in termini di capacità di spesa, e dei risultati ottenuti.

Ma la politica di coesione, o politica regionale, è il principale strumento d'investimento attraverso il quale l'Unione intende realizzare gli obiettivi della strategia Europa 2020: crescita e occupazione, lotta contro i cambiamenti climatici, riduzione della dipendenza energetica, della povertà e dell'esclusione sociale. Essa si dispiega attraverso i cosiddetti "Fondi strutturali": il Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr), il Fondo sociale europeo (Fse) e il Fondo di coesione.

In questi anni la politica di coesione ha rappresentato un sostegno decisivo ai poveri in tutti gli stati membri. «Il contributo che i cristiani possono portare all'Europa di oggi è ricordarle che essa non è una raccolta di numeri o di istituzioni, ma è fatta di persone», ha affermato papa Francesco. Le politiche sociali non sono dunque un'opzione, ma una delle basi di un'Unione europea funzionante. E la dimensione sociale dell'Europa deve ricevere nuovo impulso, anche con l'obiettivo di ricostruire un senso di appartenenza forte, una più profonda identità europea.

Se i programmi di finanziamento Ue faranno perdere risorse al sociale, e se l'accesso ai fondi europei dipenderà dal rispetto del patto di stabilità e crescita e dalle riforme strutturali chieste da Bruxelles, economie e paesi già oggi in affanno potranno trovarsi a corto di ossigeno. **IC**

In ambito Ue si sta decidendo del bilancio per il settennato che comincia dal 2020. Sicurezza, difesa, digitalizzazione, migrazioni e mutamenti climatici sembrano destinati a farla da padrone: a scapito della politica di coesione e dei fondi per il sociale?

Se sei disabile



la scuola è più lontana

di **Alessandro Cadorin**
foto di **Andrea Ruffini**

APPRENDERE, INTEGRARSI
In classe e, sotto, con un'educatrice:
dei minori disabili ad Haiti si occupa
il dossier *Una scuola per tutti*,
online su www.caritas.it

Haiti è il paese più povero delle Americhe. Provato da catastrofi politiche e naturali. L'inclusione scolastica dei minori con disabilità non è una priorità politica. E si scontra con barriere pratiche e culturali. Ma non mancano segnali di cambiamento

Sono passati 7 anni dalla pubblicazione del rapporto che Caritas Italiana, Treelle e Fondazioni Agnelli dedicarono al tema *Gli alunni con disabilità nella scuola italiana: bilancio e proposte*. Il rapporto faceva il punto sull'educazione inclusiva di bambini e ragazzi con disabilità, evidenziando pregi e difetti, buoni principi e rigidità di un percorso iniziato negli anni Sessanta e concretizzatosi in un sistema basato sull'inclusione nelle classi ordinarie, da un lato capace di abbattere i muri dello stigma, dall'altro non altrettanto efficace nel garantire, ad esempio, prospettive lavorative (la percentuale di disabili adulti occupati, in Italia, è molto inferiore alla media europea).

Il rapporto del 2011 mostrava in ogni caso che in Italia, e in altri paesi economicamente avanzati, la discus-

sione sulle migliori risposte ai bisogni educativi speciali dei disabili è ormai consolidata da decenni. Invece in molti paesi poveri tale riflessione stenta a essere persino impostata. Ne è un esempio Haiti, il paese più povero delle Americhe, provato negli ultimi decenni da ricorrenti fallimenti politici e devastanti catastrofi naturali (sopra a tutte, il terribile terremoto che 8 anni fa, all'inizio del 2010, sconvolse la caotica capitale Port au Prince, sgretolando palazzi e intere bidonville, mietendo ben 222.570 morti e causando 300 mila feriti e oltre 2 milioni di sfollati).

Le organizzazioni internazionali che sono sbarcate in massa nella metà occidentale dell'isola Hispaniola dopo il cataclisma hanno potuto ben presto constatare la centralità del problema della disabilità. Non solo perché il terremoto ha aumentato considerevolmente il numero di persone rimaste

invalide e perché nel paese mancano centri per la riabilitazione, ma anche a causa di fattori culturali (le persone che soffrono di disabilità sono infatti spesso tenute nascoste e abbandonate tra le mura domestiche).

Ecosistema sfavorevole

Non fanno eccezione a questo triste scenario i bambini. Come Gazmy, il cui sconvolgente ritrovamento in una capanna (avvenuto nei mesi scorsi e ampiamente pubblicizzato dai media locali), nascosto dentro uno straccio, posizionato tra uno sgabello e un letto, circondato da galline e molta sporcizia, non solo ha rivelato la negligenza e assoluta inadeguatezza da parte della famiglia, ma anche – appunto – una de-

IL PROGETTO **TiFre'm, i "fratelli" dell'ultimo anno** **tutor degli alunni con bisogni speciali**

Il progetto TiFre'm è un'iniziativa attiva ormai da due anni nella scuola mista "San Carlo Borromeo" di Croix des Bouquets, a pochi chilometri da Port au Prince, la capitale di Haiti. La scuola è gestita da un'intrepida religiosa, suor Gloria. Fin dal 2013 si è posta l'obiettivo di offrire un servizio di assistenza e di integrazione per migliorare la qualità della vita dei bambini con disabilità e delle loro famiglie. Si sono sviluppate attività ludiche ed educative, attraverso percorsi volti a favorire la tolleranza, la pazienza, l'affetto e la comprensione.

Il progetto TiFre'm, finanziato da Caritas Italiana, è unico nel suo genere ad Haiti. Con molta tenacia e determinazione, la scuola ha voluto dimostrare alle istituzioni, alle autorità locali e alla comunità che i bambini con disabilità possono progredire e raggiungere una certa autonomia.

Gli alunni disabili, una sessantina, sono inclusi nelle classi regolari. È stato istituito un sistema di tutoraggio per cui ogni bambino con bisogni educativi speciali viene seguito da un suo "fratello" dell'ultimo anno. Questo diventa un tutore, se ne prende cura e se ne prende la responsabilità, lo accompagna a scuola e lo aiuta a fare i compiti. L'obiettivo è anche educare gli studenti non disabili alla consapevolezza della disabilità e al "pensiero inclusivo" e ispirare gli studenti non disabili a supportare i loro pari disabili, a crescere insieme.

Grazie a questa interazione e alla volontà di inclusione si sono notati miglioramenti, da parte degli alunni disabili, nella relazione e nella comunicazione, nelle emozioni e nelle abilità sociali, nell'apprendimento e soprattutto nella fiducia in se stessi. I bambini imparano seguendo un proprio ritmo e secondo i propri bisogni, doppiamente accompagnati, dall'insegnante in classe e dai loro tutor. Gli studenti non disabili della scuola li accettano senza pregiudizi, e vogliono partecipare attivamente al loro sviluppo. Inoltre nella scuola lavorano alcuni volontari internazionali, che aiutano gli insegnanti e facilitano la costruzione di un ambiente educativo migliore e più appropriato, fornendo stimoli e facilitando le interazioni.

soluzione culturale più generale, una sorta di abulica insensibilità da parte dell'intera comunità.

Gazmy era «cosciente ma impotente, irrigidito e storpiato dalla mancanza di cure», che avevano addirittura peggiorato la sua condizione. Dalla sua tragica vicenda (il bambino è morto dopo pochi mesi dal ritrovamento) è nata un'associazione a

lui intitolata, Aksyon Gazmy, votata all'empowerment delle persone con disabilità e alla sensibilizzazione e alla partecipazione della comunità ai percorsi di riabilitazione.

Di questa vicenda e del compito che attende soggetti come la nuova associazione tratta un *Dossier con dati e testimonianze*, che Caritas Italiana ha pubblicato sul proprio sito internet a marzo, centrandolo in particolare sulla situazione degli alunni con disabilità nella scuola haitiana.

Nel dossier si prova a intrecciare due temi più volte toccati e approfonditi, ma sempre singolarmente, in diversi rapporti e diverse iniziative: l'inclusione sociale delle persone con disabilità e disturbi mentali, e la scuola intesa non solo come luogo adibito all'educazione formale, ma anche come spazio di socializzazione e di relazione.

Per affrontare il tema dell'educazio-



ne inclusiva ad Haiti, non si può non tener presente l'ecosistema più ampio. Gran parte degli indicatori socio-economici del paese caraibico sono infatti impietosi: la mortalità infantile è al 25%, i casi di malnutrizione sono numerosi e il 23% dei bambini nascono sottopeso, la povertà è endemica, con il 61,7% della popolazione che vive con meno di 1,25 dollari al giorno.

In questo scenario, anche se non esistono statistiche ufficiali (un'altro gap del sistema), si stima che ad Haiti siano 1.041.321 le persone con disabilità (il 10% della popolazione totale). I tanti minori disabili devono però confrontarsi con un sistema educativo assai lacunoso; Haiti occupava infatti il 168° posto (su 187 paesi) per qualità dell'educazione, secondo l'edizione 2013 dell'Indice di sviluppo umano stilato dall'Onu.

Aumentati i finanziamenti

Le condizioni di contesto sono dunque tremende. Anche se qualche passo in avanti, negli ultimi anni, è stato fatto, come testimonia il Bureau du Secrétaire d'Etat à l'Intégration des Personnes Handicapées (Bseiph). La legislazione haitiana si è adattata agli standard internazionali nel campo della promozione e della protezione dei diritti delle persone con disabilità. L'articolo 32 della legge del 13 marzo 2012 recita: «L'accesso all'istruzione è garantito a tutte le persone con disabilità. L'esclusione dal sistema educativo, basata sulla disabilità, è severamente vietata». La percentuale di bambini con disabilità che frequentano le scuole è passata dall'1,7% del 1998 al 7% attuale, avvicinandosi a quel 10% che caratterizza e accomuna i paesi in via di sviluppo. Inoltre, grazie agli sforzi delle ong, a breve dovrebbe diventare obbligatorio nel percorso formativo degli insegnanti un modulo proprio per l'educazione inclusiva dei bambini con bisogni speciali.

“ Ricerche condotte in 13 paesi mostrano che l'esclusione dei bambini con disabilità dall'istruzione crea un circolo vizioso di povertà, con impatto economico negativo sulle famiglie e in generale sul paese ”



LA SUPERSTIZIONE SI VINCE A SCUOLA
Ballano, giocano, partecipano a laboratori: gli alunni disabili dell'istituto Saint Charles Borromée di Liliavois, a Croix des Bouquets, vivono esperienze di apprendimento e socializzazione. Sotto, un ambulatorio cui si rivolgono le madri di bambini disabili



Forse la disabilità non sarà al primo posto dell'agenda del presidente Jovenel Moïse, ma anche tra i politici si sta piano piano diffondendo la consapevolezza di quanto l'educazione inclusiva sia importante. Nell'ultima legge di bilancio sono aumentati i finanziamenti alla scuola; anche se questo non significa che si faranno progressi significativi per l'educazione inclusiva, è comunque il segno di un aumentato interesse da parte della politica per l'istruzione.

Ricerche condotte in 13 paesi (tra cui Ciad, Burundi, Mozambico, Sudafrica e Zambia), mostrano chiaramente come l'esclusione dei bambini con disabilità dai percorsi scolastici crei un circolo vizioso di povertà, con un impatto economico negativo sulle famiglie, le comunità e in generale del paese. Infatti, quando i bambini con disabilità non possono studiare, non solo rimangono incastrati in una spirale di povertà, vedendosi impedita la possibilità di mobilità sociale, ma

stando a casa rappresentano un peso economico per le famiglie (spesso per esempio, dovendosene occupare, le madri non possono lavorare).

Naturalmente, non bastano principi generali ratificati dalla legislazione. Per quanto necessari, non sono sufficienti. Per poter parlare di educazione inclusiva, è necessario che l'intero sistema scolastico si adatti e diventi tale. Permettere l'accesso a una classe, sia essa regolare o speciale, non assicura un'educazione adeguata e di qualità, se gli strumenti non sono tarati sui bisogni individuali di apprendimento, se gli insegnanti non sono formati e se gli studenti non disabili mostrano un atteggiamento discriminatorio e ostile.

Ad Haiti le scuole regolari, per l'80% private, mancano di materiali e risorse chiave che renderebbero più facile l'inclusione dei bambini disabili. I docenti insegnano in classi spesso sovraffollate e in genere non hanno la formazione e le abilità per includere significativamente i bambini disabili nelle loro lezioni. Non venendo applicato l'Icf (International Classification of Functioning, Disability and Health, modello tanto efficace quanto complesso, poiché

analizza tutti i molteplici fattori che intervengono a determinare la disabilità e ha quindi bisogno di una rete multidisciplinare di tecnici), il personale scolastico non può basarsi su informazioni accurate rispetto ai bisogni educativi del bambino disabile.

Concentrate nella capitale

Lo stigma, male invisibile, è molto diffuso nella società haitiana. E ad esso si aggiungono una serie di superstizioni negative che circondano la disabilità. Non aiuta certo a sconfiggerle il fatto che, per quanto dichiarata universale, l'educazione ad Haiti è di fatto elitaria. I costi delle uniformi e dei libri necessari per consentire a un bambino di frequentare la scuola possono rappresentare un investimento significativo per le famiglie più povere, e sono ancora maggiori per le famiglie di bambini disabili. Il trasporto e la mobilità quando non sono un costo rappresentano una barriera: la maggior parte dei bambini raggiungono infatti la scuola a piedi, dopo una marcia di parecchie ore, ovviamente improba per bambini con disabili-

tà, che rischiano dunque di rimanere ancora più reclusi a casa.

Ad Haiti, oggi, operano circa 23 scuole speciali, concentrate quasi tutte nella capitale, ed è in atto solo qualche esperimento di educazione inclusiva. In generale, anche se il contesto del paese presenta innumerevoli limiti e barriere, esso non deve però scoraggiare. Si può guardare ad alcuni importanti casi africani per trovare ispirazione e riferimenti (Kenya e Uganda sono interessanti casi studio), o anche a progetti di cooperazione internazionale, che utilizzano approcci innovativi, eclettici ed olistici.

Ma le stesse sperimentazioni haitiane possono rappresentare un importante punto di partenza. È il caso



della scuola Saint Charles Borromée di Liliavois, a Croix des Bouquets. Anche se non è affatto semplice, attraverso l'aumento della cooperazione tra studenti con disabilità e non, si può costruire un sistema educativo veramente inclusivo, basato sulla comunità. In questo senso anche il sistema italiano (che, come quello spagnolo e a differenza di quelli tedesco e olandese, basati sulle classi speciali, si fonda sull'inclusione degli studenti con disabilità nelle classi ordinarie) per quanto non sia perfetto, offre indicazioni preziose.

Naturalmente, per essere realizzabile, il cambiamento ad Haiti ha bisogno di una forte volontà politica e di investimenti strutturali e duraturi. Ma anche della forza del pensiero creativo, dell'innovazione. Se anche il sistema educativo dovesse ammettere i bambini con disabilità, senza però essere in grado di soddisfare i loro bisogni educativi speciali, non sarebbe più inclusivo di un sistema di scuole o classi completamente segregate. Anche in un paese povero e provato come Haiti, è possibile cercare di scongiurare questo rischio e ribaltare un'impostazione che fa rima con discriminazione.



Catastrofi e droga, una scuola per reagire

di **Matteo Amigoni**
e **Stefania Cattaneo**

Nelle Visayas, arcipelago centrale delle Filippine, il più violento tifone della storia, Haiyan, ha lasciato ferite terribili. Che hanno indebolito famiglie già povere. Ora i figli, all'istituto Saint Joseph, possono studiare. E diventare "Volontari delle emergenze"

Quattro anni fa, dopo che nel novembre 2013 Haiyan, il tifone più forte mai registrato sulla terra, aveva devastato la regione centrale delle isole Visayas, nelle Filippine, fu progettata la scuola "Saint Joseph", in un terreno alla periferia di Roxas City, ai piedi di una collina. All'inizio nessuno pensava che una scuola professionale di tre piani, dedicata ai ragazzi che non riuscivano a finire le scuole superiori per mancanza di mezzi, potesse generare tante opportunità.

L'esigenza originaria, in realtà, era avere un grande edificio, in cui ospitare gli sfollati prodotti dalle emergenze naturali (ricorrenti in quella regione), ma sempre utilizzabile per altri scopi. Così Caritas Italiana (grazie anche a fondi otto per mille) nel 2014 accettò di realizzare la scuola. Da allora, migliaia di

giovani della diocesi di Capiz hanno potuto completare la propria formazione professionale, e anche impegnarsi nel volontariato, fuori dai pericoli di una vita ai margini, che ruba speranza.

In un paese come le Filippine, la droga uccide in due modi. Nel modo classico, annientando il corpo e la mente di chi vi si rifugia. E poi, più insensatamente, uccide per mano della polizia, autorizzata a eliminare chi è connesso al mondo della droga e chi ne fa uso. La polizia ha ucciso direttamente, o attraverso sicari remunerati, migliaia di persone per presunti motivi di droga negli ultimi 18 mesi, durante il governo del presidente Rodrigo Duterte.

Esercitarsi per prevenire
Casac, la Caritas della diocesi di Capiz, cerca di dare alternative ai giova-

ni, come detto anche offrendo possibilità di impegno nel volontariato. Dato che le Filippine sono il primo punto di approdo e la porta di ingresso sulla terraferma della maggior parte dei tifoni che nascono nell'oceano Pacifico, il paese è assai vulnerabile, e deve contare molte vittime e molti danni materiali ogni anno. Padre Mark Granflor, direttore di Casac, sin dal 2014 sosteneva l'importanza della prevenzione: «Dobbiamo essere pronti a rispondere ai disastri non solamente nelle ore immediatamente successive al tifone e quando le alluvioni invadono le no-

stre strade, ma dobbiamo anche costruire bene le nostre case, preparare centri di evacuazione, avere un sistema efficiente per comunicare come vanno le cose ed essere professionali e credibili».

Rispondendo a questa impostazione, la scuola Saint Joseph è diventata anche un centro di evacuazione, che può accogliere, in occasione dei tifoni, chi vive in baracche e in case di bambù e non ha un riparo abbastanza resistente.

Di pari passo con la ricostruzione degli edifici devastati dal tifone Haiyan, Casac ha attivato anche un

“ Nelle Filippine, la droga uccide in due modi. Nel modo classico, annientando corpo e mente di chi vi si rifugia. E poi per mano della polizia, autorizzata a eliminare chi è connesso alla droga e chi ne fa uso ”



L'ARCIPELAGO SI RIALZA
La distruzione provocata da Haiyan nel novembre 2013: da allora Caritas ricostruisce scuole (sopra), coinvolge giovani negli aiuti e forma ragazzi a rischio e anche detenuti (sotto)



gruppo di giovani Volontari per l'emergenza, provenienti dalla parrocchie e dalle scuole della provincia di Capiz. «Il nostro corso di formazione comincia con il primo soccorso – spiega Mai Durias, la responsabile del gruppo –, poi si continua con il salvataggio in acqua e l'assistenza alle vittime. Andiamo poi nei boschi a far pratica per la costruzione di un campo di sfollati e usiamo i nostri centri di evacuazione per le esercitazioni, in coordinamento con il governo locale. Ormai da tre anni formiamo nuovi volontari, finora quasi un centinaio, abilitati a soccorrere le vittime delle emergenze, a usare la radio d'emergenza e a seguire la geolocalizzazione delle tempeste: per alcuni die volontari, la formazione ha significato anche avere nuove opportunità di lavoro».

Grazie a questa rete di operatori, da più di un anno, quando un tifone è in arrivo, l'allerta e le informazioni in tempo reale vengono diffuse nel territorio dell'intera diocesi. I volontari, attraverso i cellulari, condividono foto e aggiornamenti: «A gennaio è arrivata sulla nostra isola la tempesta tropicale Urduja – racconta Christin, una delle Volontarie per l'emergenza –, per tre giorni ne abbiamo seguito il percorso, abbiamo monitorato e fotografato le alluvioni, abbiamo fornito dati aggiornati alla Caritas nazionale e al governo locale, abbiamo distribuito cibo e generi di conforto laddove c'era richiesta, basandoci sulle valutazioni dei volontari fatte sul campo. Ormai, nell'intera provincia, Caritas di Capiz è uno dei protagonisti, quando si tratta di portare aiuti».

Arrivare a mille studenti
Oltre a fare volontariato, alla scuola i giovani della diocesi possono naturalmente migliorare la loro formazione. Da febbraio 2016, l'istituto professionale ha accolto quasi 600 ragazzi, che frequentano corsi trimestrali di cucina e barman, per la creazione di prodotti dolciari e da forno, e di carpenteria, falegnameria, muratura e idraulica. «I nostri studenti sono, in gran parte, ragazzi disoccupati da lungo tempo, che non hanno terminato gli studi – racconta Lorriene Garra, segretaria della scuola –. Ora,

in media 15 giorni dopo la fine dei corsi, circa il 70% riesce a trovare lavoro. E per molti di loro, provenienti da famiglie povere e per questo di solito assunti in posizioni basse, è un sogno riuscire a lavorare con un contratto regolare nelle imprese edili della zona, o nei bar delle grandi navi passeggeri che girano il mondo».

La scuola collabora con Tesda, agenzia governativa per la formazione tecnica e professionale, e grazie al buon livello della formazione offerta riesce a ottenere sempre nuovi finanziamenti: «Abbiamo una scuola all'avanguardia e nuova, con una cucina industriale attrezzata, due laboratori per formare idraulici e muratori e stiamo completando ora il laboratorio di saldatura – commenta padre Gybbyn Gumban, direttore della “Saint Joseph” –. Quest’anno vogliamo arrivare a mille studenti e fornire altri corsi, in modo da poterci trasformare in una scuola superiore professionale vera e propria. Tra i nostri studenti abbiamo avuto ragazzi che avevano perso tutto durante il tifone Haiyan e che ci erano stati segnalati come meritevoli da Caritas. Vogliamo continuare, offrendo borse di studio ai più poveri: la speranza di una vita migliore passa dalla conoscenza, finalizzata a un lavoro».

Possibilità anche per i detenuti

Dare possibilità nuove significa anche dare una seconda possibilità. Nei mesi scorsi la scuola “Saint Joseph” ha

organizzato, nella casa circondariale di Capiz, un corso di servizio in sala da ristorante: «Hanno partecipato una trentina di carcerati, in scadenza di pena nel 2018, che sono dentro per reati legati a droga, furti e truffe – spiega padre Gumban –. Tutti hanno ottenuto la certificazione: quando usciranno potranno cercare un lavoro con maggiori chance di trovarlo. Era la prima volta di un corso simile in carcere. Tra lo scetticismo generale, abbiamo portato i coltelli in carcere

Migliaia di delitti senza regole con la scusa della guerra allo shabu

Sniffare lo *shabu*, una droga sintetica a basso prezzo diffusa nel Sud-Est asiatico, era già considerato dall’opinione pubblica filippina un grande problema, ben prima che Rodrigo Duterte, durante la campagna presidenziale del 2016, ne facesse un suo cavallo di battaglia e poi il cuore della sua politica, durante i primi mesi di governo. Per questo motivo chi si oppone oggi a Duterte non condanna la lotta alla droga in sé, ma le modalità di questa lotta, che ha portato negli ultimi 18 mesi a considerare colpevole chi fa uso di droga, reputandolo un potenziale spacciatore.

Già durante la campagna elettorale Duterte aveva proclamato in pubblico: «Se sarò io il prossimo presidente delle Filippine, replicherò ciò che ho fatto in qualità di sindaco di Davao. Voi, spacciatori, farete meglio ad arrendervi e a consegnarvi alle autorità, altrimenti vi ucciderò». E così è stata avviata una guerra senza regole contro la droga: più di 12 mila persone uccise, 2.500 per mano delle forze dell’ordine durante operazioni ufficiali, le stragrande maggioranza in operazioni non ufficiali e, talvolta, condotte da forze paramilitari create appositamente.

Il governo dichiara che queste morti sono accidentali, o dovute alla legittima difesa della polizia contro efferati criminali, o semplicemente “morti irrisolte”. In realtà non c’è chiarezza su questi delitti, così come sul numero effettivo di chi fa uso di droghe. Per questo motivo qualcuno sostiene che la guerra alla droga, sostenuta da gran parte della popolazione, che continua ad assicurare a Duterte buoni indici di gradimento, sia una battaglia contro i più poveri, gli ultimi della società, che non hanno difese né conoscenze né protezioni.

per spiegare come vanno messi in tavola, e abbiamo insegnato a preparare una sala con le tovaglie bianche per un ricevimento. La commozone e la gioia di tutti, inclusi direttori e guardie, quando abbiamo fatto la festa per distribuire i diplomi, sono state indescrivibili. Riproveremo il corso».

La fragilità dei giovani è uguale in tutto il mondo. Così come il rischio di finire in compagnie sbagliate o infilarsi in vicoli ciechi. I disastri naturali che periodicamente colpiscono le Filippine aumentano la fragilità delle famiglie che possono scivolare nella povertà dopo un’alluvione o un rovinoso tifone. «Non possiamo limitarci a ricostruire le case distrutte o a tirare su muri – conclude padre Granflor –. Il nostro aiuto deve essere ampio, deve arrivare all’intera famiglia. E stare dalla parte dei giovani, oggi nelle Filippine, ci sembra la cosa giusta da fare». Offrire nuove opportunità. Tracciando nuovi percorsi di vicinanza e promozione, oltre i disastri naturali, la droga, i delitti, i ritardi della giustizia. Attività cruciale, in un paese sospeso.

L’impegno Caritas

Dopo il tifone, 60 progetti in 9 diocesi

Caritas Italiana lavora nella Filippine da diversi anni. Dal 2014, dopo il passaggio del tifone Haiyan, ha intensificato la sua presenza, grazie alla raccolta di più di 10 milioni di euro per la ricostruzione. Da allora sono stati realizzati 55 progetti di emergenza, ricostruzione, formazione, distribuzione di aiuti economici e sanitari, prevenzione dei disastri, difesa dei diritti. Sono ancora in corso 15 progetti, altri 5 sono in fase di approvazione. Le zone aiutate sono concentrate in 9 diocesi (Jaro, Capiz, Cebu, Palo, Kalibo, Antique, Calbayog, Borongan, Taytay), nella zona centrale dell’arcipelago delle Visayas.



ABBRACCIO OLIMPICO, CONVIENE A QUALCUNO?

La parola chiave è egemonia. È sempre un problema di egemonie, in ogni spazio geopolitico. Vale per *America First*, riedizione della dottrina Monroe, estesa oltre le Americhe, al resto del mondo globalizzato, dal prepotente inquilino della Casa Bianca. Vale per il nuovo Zar di tutte le Russie, che estende la sua cinica area di influenza in Medio Oriente, facendosi garante di tutto e del contrario di tutto, dall’Iran al macellaio di Damasco a Israele. Vale per il Califfo nero, che voleva l’Islam senza frontiere e non ha perso la speranza di farcela. E vale per Xi Jinping, che si appresta a diventare imperatore d’Oriente con implicazioni globali, cambiando le regole interne di

Pechino alla prossima Assemblea del popolo, forte dell’iniziativa a cui tiene di più e a cui ha associato il suo nome, la *Belt and Road*, la Via della seta, ben più di una connessione strutturale tra l’Europa (e l’Africa) con l’Asia.

Le egemonie sono insieme opportunità e rischio: opportunità per la stabilità, rischio per la democrazia. In Estremo Oriente la partita dell’egemonia si arricchisce di contenuti più complessi e finirà per essere l’ultima frontiera del confronto ideologico, riproposto in termini classici dalla crisi nord-coreana. In essa gli elementi della

più tradizionale competizione ci sono tutti, dalle minacce alla moderazione dei toni, dalla diplomazia del ping-pong (nella versione Giochi olimpici invernali 2018) alle strette di mano tra *first lady*, o considerate tali, che hanno messo la faccia al posto dei loro ingombranti mariti o fratelli.

Ora resta da vedere se gli abbracci tra le Coree reggeranno oltre la passerella mediatica della diplomazia dello sport. I due paesi sono un oggetto delicato per molti motivi, sia che rimangano tali sulla carta geografica, sia che si riuniscano in una sola nazione, cancellando il muro lungo il 38° parallelo. Ma è bene convincersi da subito che la questione ha implicazioni globali, sia politiche, sia economiche. La riunificazione costa ed essa non può essere solo messa in conto ai coreani. Seul lo va ripetendo da anni. Così quella che sembra una questione di giustizia e democrazia, si attorciglia attorno a ragionamenti economici con implicazioni globali.

Le egemonie sono opportunità per la stabilità, rischio per la democrazia. In Estremo Oriente, mentre la leadership cinese si rafforza, sembra avviato il disgelo tra le due Coree. Ma chi ne pagherà il conto? E gli Stati Uniti sono davvero interessati alla pace?

I conti si fanno in silenzio

La fortissima economia di Seul, e la sua presenza sui mercati mondiali con marchi strategici per tutti, potrebbe subire un rallentamento, dovendosi occupare di apparecchiare la tavola per i fratelli del nord. E così un’eventuale unificazione presenterebbe il conto a molte capitali, non solo in Estremo Oriente. A meno che non si decida che sia il nuovo capo del celeste impero cinese a prendere in mano la questione.

Eppure, anche in questa circostanza, nessuno è sicuro che il risultato non cambi. Pechino metterà sul conto globale il suo impegno, come Berlino ha fatto in Europa per la riunificazione tedesca.

I numeri, si sa, contano più della giustizia e della democrazia. I conti tuttavia si fanno in silenzio, mentre in pubblico ci si balocca con la retorica. A chi conviene che anche i nordcoreani alla fame e privi di diritti civili possano sedersi al banchetto della democrazia? A ben vedere a nessuno. Trump (e il sistema militare industriale Usa) è pronto a rinuncia-

re ai dividendi politici ed economici che il suo nemico Little Rock Man, il piccolo uomo pazzo di Pyongyang, gli garantisce (e garantisce all’America) in termini di presenza militare, investimenti in basi e armamenti, presenza egemone in un’area strategica? Quanto alla Cina, con il suo nuovo imperatore e la sua crescente forza, il mondo è pronto a consegnare a Pechino le chiavi della distensione più simbolica, dopo la crisi di Cuba e il Muro di Berlino?

Sarà difficile che qualcuno risponda, nonostante l’annuncio di storici annunci al vertice, previsti per maggio. I destini dei popoli si possono immolare sull’altare della vaghezza di negoziati infiniti, magari in cambio di sostanziosi aiuti economici e riconoscimenti, che non alterino situazioni egemoni collaudate. E di cui nessuno sogna tagliandi, solo per rispondere a regole di giustizia e democrazia...

INTORNO AL MONDO PELLEGRINI INSIEME

di Chiara Bottazzi

“Share the Journey”, campagna di Caritas Internationalis, vuole incidere sui “patti” che i leader mondiali stipuleranno, nel 2018, su rifugiati e migrazioni. A giugno Settimana di azione globale. Poi tante marce locali, per coprire l’equivalente della circonferenza terrestre

Ogni minuto che passa, venti persone in ogni parte del mondo sono costrette a lasciarsi alle spalle casa, amicizie e affetti: i caposaldi e i ricordi di una vita. La metà sono bambini, costretti a intraprendere da soli viaggi incerti e pericolosi.

Siamo nel tempo di Pasqua. Una parola che nell’originaria radice ebraica *pesah* porta con sé il concetto di viaggio: letteralmente, “passare oltre”. Come il popolo ebraico ha attraversato il Mar Rosso per arrivare alla terra promessa, dove ricominciare una vita nella libertà, anche i migranti ogni anno sfidano a migliaia i flutti del Mediterraneo per raggiungere l’eldorado europeo, “terra promessa” del nuovo millennio: la triste differenza rispetto al racconto biblico è che il mare non si apre al loro passaggio. E se lo fa è solo per inghiottire chi fugge da guerre, carestie, povertà, dittature. Vite mangiate dalle onde.

C’è un’altra analogia fra la Pasqua e il cammino dei migranti: la sofferenza. Anche

in questo caso l’etimologia della parola fornisce aiuto: nell’interpretazione greca il termine Pasqua si legava al verbo *pathein*, soffrire. Le sofferenze portate a mo’ di croce sulle spalle di donne, uomini e bambini, che percorrono un Calvario lungo centinaia di chilometri, sembrano purtroppo lontane da una risurrezione. Ma almeno, in questa *via crucis* dolorosissima, può capitare di imbattersi in qualche Cireneo.

È questo il ruolo svolto dalla *Share the Journey*, “Condividiamo il viaggio”, la campagna biennale promossa da Caritas Internationalis e lanciata da papa Francesco a fine settembre. Un vero cammino di liberazione, per uscire dalla schiavitù degli stereotipi relativi a migranti e rifugiati, e attraverso una presa di coscienza sulla realtà delle migrazioni giungere a cambiare sguardo. Sul mondo, ma *in primis* su noi stessi.

Dall’America all’Oriente

Tante le iniziative di sensibilizzazione lanciate in ogni parte del mondo dalle Caritas nazionali aderenti alla campagna. L’obiettivo è partecipare, con le proprie proposte, al dibattito che si svilupperà a livello planetario in questo 2018, anno in cui i leader mondiali concorderanno alle Nazioni Unite due nuovi “patti” (*Compact*) mondiali: sui rifugiati a settembre, sulle migrazioni presumibilmente a dicembre.

Si tratta di accordi fondamentali, in quanto stabiliranno la direzione che verrà intrapresa dalla comunità internazionale. A detta di papa Francesco, rappresentano un’occasione «unica» per i cattolici, al fine di aiutare governi fin troppo timidi (eufemismo) a trovare le parole giuste. La campagna e le sue azioni fanno da cassa di risonanza ai quattro verbi fondati sui principi



OSSERVATORE ROMANO

COMPAGNI DI VIAGGIO
Papa Francesco con un gruppo di richiedenti asilo accolti da Caritas Firenze in piazza San Pietro. Il Papa sostiene sin dall’inizio la campagna “Share the journey”

A MILANO Guardiamoci negli occhi, riscopriamo un destino comune

Con quante persone potremmo connetterci se ci prendessimo la briga di guardarci negli occhi gli uni con gli altri? E come cambierebbe la percezione che abbiamo del mondo? Caritas Ambrosiana ha invitato a scoprirlo nello stand *My Mirror* (*MeYouMirror*), allestito alla manifestazione “Fa’ la cosa giusta! 2018”, a fine marzo a Milano.

Due cabine, due persone sconosciute sedute una di fronte all’altra, per 4 minuti, semplicemente per guardarsi negli occhi. Al termine dell’interazione, in un altro spazio, assistiti da facilitatori, i due si raccontano le sensazioni provate. All’uscita, un decalogo di semplici buone azioni quotidiane suggerisce come tornare a dare valore alle relazioni.

My Mirror (“Mio specchio”) fa parte della campagna *Share the journey* ed è un esperimento di *eye contact*, tecnica secondo cui 4 minuti di contatto visivo avvicinano le persone più di tante parole. Partendo dal presupposto che guardarsi dritti negli occhi non lascia nessuno indifferente, e che nell’epoca dei *selfie*, in cui ci si specchia solo negli schermi dei propri *smartphone*, specchiarsi negli occhi di un altro può essere un atto rivoluzionario, con *My Mirror* Caritas Ambrosiana prova a favorire l’incontro tra persone diverse, per genere, età, nazionalità, storie.

della dottrina sociale della Chiesa: accogliere, proteggere, promuovere e integrare, che si declinano in ogni parte del mondo in una molteplicità di azioni nei territori.

Ad esempio il Catholic Relief Services (Crs), denominazione della Caritas negli Stati Uniti per le operazioni internazionali, ha prodotto una grande quantità di materiale informativo e di *merchandising* (incluse le calze *Share the journey*, diffuse attraverso il mercato equo e solidale, per richiamare attraverso l’idea del viaggio), oltre a un *tool-*

kit di adesione alla campagna, utile a scuole, parrocchie, singoli e comunità, ricco di riflessioni teologico-pastorali sul tema dell’accoglienza. La stessa Conferenza episcopale americana ha scelto di sposare appieno la campagna.

Belle le iniziative incoraggiate dalle Caritas nazionali anche sul fronte asiatico. Caritas Pakistan, Caritas India e Caritas Thailandia, con il coordinamento del segretariato generale di Caritas Asia, hanno lavorato in sinergia. Le minoranze cristiane, nell’estremo oriente, sono spesso perseguitate, ma al tempo

stesso fortemente attive nel diffondere una cultura dell’incontro. E così in alcune parrocchie in Thailandia, India e Pakistan sono stati realizzati programmi concepiti con filosofia *bottom up*: si parte dalle esperienze e dai bisogni “dal basso”, per portare le istanze alle alte sfere politiche, coinvolgendo i parlamentari locali in un percorso di cambiamento delle politiche nazionali.

Con i politici e i vescovi

Share the Journey prevede ora due tappe fondamentali: la “Settimana di azione globale” dal 17 al 24 giugno (in concomitanza con la Giornata mondiale del rifugiato, 20 giugno), in vista della quale si chiede alle Caritas di tutto il mondo di attivare spazi di condivisione con migranti e rifugiati, in particolare attorno a un pasto condiviso; un pellegrinaggio mondiale sulle “orme” dei migranti, fra settembre e novembre.

«Si propone alle Caritas del mondo di organizzare una marcia, un pellegrinaggio, o anche solo una processione invitando le parrocchie, le comunità locali e i migranti, per condividere simbolicamente con le persone in fuga di tutto il mondo un tratto di cammino comune – chiarisce Alfonso Apicella, coordinatore della campagna per Caritas Internationalis –. L’obiettivo simbolico, a livello globale, è camminare insieme per 40 mila chilometri, l’equivalente della circonferenza terrestre, in un percorso di giustizia che coinvolge tutto il mondo. L’obiettivo reale è stimolare incontri e discussioni nei vari contesti, anche con rappresentanti politici, per esprimere speranze, perplessità e anche preoccupazioni sulla questione migratoria. Luoghi dove confrontarsi e nei quali disarticolare pregiudizi dannosi».

La campagna ha visto un forte e positivo coinvolgimento dei vescovi e delle Conferenze episcopali di tante parti del mondo, che hanno lavorato in sinergia con le varie Caritas nazionali e diocesane. «La campagna terminerà nel 2019 – conclude Apicella –; c’è ancora tempo per impegnarsi tutti e svolgere un buon lavoro, coinvolgendo in particolare i vescovi, guida delle comunità cristiane».



MICROPROGETTO



KOSOVO
Un forno per affumicare, rafforzerà la cooperativa

1 La cooperativa Eva, costituitasi nel 2003, è composta da 12 donne, la metà albanesi di religione cattolica, le restanti sei serbe ortodosse. Si occupa di allevamento suino e ciascuna delle partecipanti gestisce altrettanti allevamenti di piccole dimensioni, che fanno capo a un'unica unità di lavorazione, che produce e commercializza carni di qualità. Il microprogetto prevede di rafforzare la capacità produttiva della cooperativa ampliando la gamma dei prodotti, grazie alla realizzazione di un forno a legna per carni suine, all'acquisto di un frigorifero e a un nuovo piano di lavoro.

> Costo 4.900 euro
> Causale MP 23/18 KOSOVO

MICROPROGETTO



TANZANIA
Corsi per migliorare le tecniche di coltivazione

3 Kitaya è un villaggio al confine col Mozambico. La popolazione pratica un'agricoltura di sussistenza. Le famiglie cercano di differenziare le coltivazioni. Ma gli appezzamenti esigui, le tecniche agricole arretrate, il controproducente ricorso a costosi fertilizzanti chimici, non permettono una produzione di qualità, né di soddisfare il fabbisogno alimentare delle famiglie. Il microprogetto proposto dalla Caritas diocesana di Mtwara proporrà corsi sulle tecniche di agricoltura sostenibile, per superare l'impasse della scarsa produzione. Ai partecipanti verranno anche distribuite sementi di riso.

> Costo 4.500 euro
> Causale 15/18 TANZANIA

MICROPROGETTO



GUATEMALA
Acque contaminate, servono filtri a raggi ultravioletti

2 Il 90% delle fonti d'acqua in Guatemala è contaminato dal punto di vista batteriologico. Inoltre, la maggior parte dei liquami di scarico non sono trattati dalle municipalità e smaltiti in fiumi e laghi. Oltre ai danni ambientali, tante le malattie, gastrointestinali e della pelle, trasmesse tramite contaminazione batterica: epatiti, dissenterie e polmoniti dilagano fra la gente, colpendo anzitutto i bambini. Per questo motivo, la onlus locale Hermana Tierra ha proposto un microprogetto che prevede la diffusione di filtri per l'acqua a raggi ultravioletti, che verrebbero installati in 10 comunità.

> Costo 4.800 euro
> Causale MP 20/18 GUATEMALA

L'usanza vuole che il corpo venga avvolto posando un lembo sul lato destro, per poi terminare su quello sinistro. È il pagne, che accompagna la donna burkinabè in ogni fase della vita



LASTORIA

BURKINA FASO
I pagne colorano la vita delle donne: «Lavoro, anche dopo le piogge»

5 Realizzato! Burkina Faso, letteralmente "Terra degli uomini integri". Così negli anni Ottanta la ribattezzò Thomas Sankara, leader del panafricanismo. Un'integrità che profuma di bellezza, e che diventa palese, quasi accecante nel giallo, arancione, rosso e azzurro cielo che colorano i pagne, parola spagnola che vuol dire "panno", un semplice pezzo di stoffa in cotone, elemento base dell'abbigliamento femminile. L'usanza tradizionale vuole che il corpo venga avvolto posando un lembo sul lato destro, per poi terminare su quello sinistro. È il pagne, che accompagna la donna burkinabè dalla nascita alla morte, nei momenti di passaggio nella vita; è spesso dono di nozze alla futura moglie, parte di dote della sposa, regalo come augurio di prosperità.

Data l'importanza di questi abiti tradizionali, nella diocesi di Ouagadougou è stato realizzato un microprogetto per creare una piccola sartoria, grazie a un contributo di 4.900 euro. I pagne realizzati vengono venduti nei mercati locali, dove la domanda delle stoffe supera sempre l'offerta disponibile. Pauline Wenna, fra le donne coinvolte nel microprogetto, racconta: «La formazione in sartoria mi ha permesso di lasciare la disoccupazione e la povertà alle spalle. Come altre donne dei villaggi intorno a Ouagadougou, una volta finita la stagione delle piogge non avevo più lavoro in campagna. E soffrivo la fame. Ora posso guadagnare il pane per la mia famiglia senza troppi problemi».

> **Microprogetto 57/17 Burkina Faso**
Laboratorio di tessitura per la realizzazione dei tradizionali pagne

MICROPROGETTO



MADAGASCAR
Un pozzo e due mucche per il centro di formazione

4 Un pozzo e due mucche per il centro di formazione. Nei sobborghi di Ankofafa vive una comunità eterogenea, formata da famiglie in fuga dai villaggi limitrofi, insicuri. Famiglie senza casa, senza strutture di accoglienza, senza lavoro: bambini e ragazzi sono i più vulnerabili. Il microprogetto intende supportare il Centro di formazione al lavoro promosso dalla missione salesiana (agricoltura, allevamento, meccanica, elettricista). In particolare, verrà scavato un pozzo per facilitare l'irrigazione dei terreni coltivati; saranno inoltre acquistate due mucche, che danno latte di qualità per i bambini malnutriti.

> Costo 4.300 euro
> Causale MP 8/18 MADAGASCAR

LA CARTA DI PETERS IN ITALIA È UNA INIZIATIVA ESCLUSIVA ASAL



«Diritti stabiliti da leggi, non banali desideri»: oggi c'è un Codice per tutelare gli indifesi

L'Ordine degli avvocati di Milano ha realizzato il primo **Codice dei diritti degli indifesi**, edito da Giuffrè. Il Codice raccoglie e organizza provvedimenti eterogenei – dalle leggi costituzionali alle convenzioni internazionali, fino ad arrivare alle disposizioni regionali – che hanno come oggetto la tutela dei soggetti fragili. Il catalogo si presenta come strumento prezioso per molte categorie di professionisti, di operatori del terzo settore e anche di volontari, i quali lavorano in difesa delle persone che presentano fragilità sociali, spesso connesse a debolezze sul piano legale, anche solo per l'incapacità (o l'impossibilità economica) di difendersi.

Il Codice approfondisce in particolare leggi e atti che interessano persone con disabilità, minori e vittime di violenza di genere, raccogliendo comunemente anche norme che riguardano altre categorie di persone, confinate "nella penombra del diritto". Remo Danovi, presidente dell'Ordine degli avvocati di Milano, presentando il codice ha dichiarato: «Spesso i deboli non hanno voce per reclamare status e riconoscimenti, e sono costretti a inseguire un proprio diritto come fosse un banale desiderio». [d.p.]



CINEMA "Fixeur", le vittime di tratta sfruttate anche da chi se ne occupa

Adrian Sitaru, regista rumeno, dirige **Fixeur** (distribuito da Lab 80), film duro, su una brutta vicenda di sfruttamento minorile. Radu, giovane ambizioso giornalista, all'inizio vede nello scandalo internazionale che coinvolge due prostitute minorenni l'occasione di dimostrare il proprio valore e far fare qualche passo avanti a una carriera sempre in salita. Radu si offre come interprete per due giornalisti venuti da Parigi a seguire la vicenda, ambientata a Bucarest. Ma il terzetto non riesce a rintracciare subito la vittima di tratta, nascosta in un istituto di suore alla curiosità dei giornalisti d'assalto. A un certo punto, però, l'ambizione non impedisce a Radu di capire che in fondo anche lui sta cercando di sfruttare la ragazza per i suoi scopi. E con questa responsabilità si troverà a dover fare i conti.



CINEMA "Pane dal cielo": bimbo nel cassonetto, lo vedono gli homeless

Il film di Giovanni Bedeschi, **Pane dal cielo**, è un lungometraggio realizzato con il patrocinio del comune di Milano e della Fondazione Pubblicità Progresso, ma soprattutto con la partecipazione del pubblico, che ha aderito alla campagna di *crowdfunding* avviata per produrre il film. La trama: Natale, dentro un cassonetto due clochard che vivono in stazione, Annibale e Lilli, trovano un neonato. Lo portano all'ospedale ma nessuno degli operatori sanitari riesce a vederlo. Forse non esiste? No, ma è invisibile ai più.

A quelli con il cuore ormai senza umanità... Fra i protagonisti Paola Pitagora, nelle vesti di una signora borghese che il bambino lo vede. Il film è un omaggio alle persone senza dimora, in particolare a quanti vivono a Milano, oltre 13 mila secondo il dato Istat 2015. «*Pane dal cielo* – ha raccontato il regista – è un invito a non soffermarsi alla prima impressione, ma ad andare oltre e cercare di capire che persone che notiamo appena in strada, sotto i cartoni, spesso hanno alle spalle storie di grande dignità».

LIBRI Diventare nonni? Con i superpoteri il futuro torna a sorridere

Quando si diventa nonni, si precipita nel mondo dei superpoteri. È infatti un'esperienza talmente grande, potente, liberatoria – diventare nonni –, che qualcosa di nuovo e di unico capita nella vita. Capita anche agli anziani di **Nonnitudine** (editore Marcos y Marcos) romanzo di Fulvio Ervas. Il cui protagonista sembra quasi rinascere a nuova vita. «Trattasi di una strana malattia?», si chiede

all'inizio l'improbabile supereroe. Invece è un carico di energia e vitalità che all'inizio provoca un senso di smarrimento, di stupore. Cresce la voglia di discutere, esplorare, tornare a correre insieme ad altri nonni, vivere e ancora vivere, per durare. Perché il futuro del nipotino è davanti al nonno (o nonna), e lui (lei) non può più guardare solo indietro. C'è un'energia vitale che ricomincia a far sentire i propri effetti. Fulvio Ervas racconta questa nuova voglia di essere al mondo, in un libro allegro e soprattutto tenero. Un'iniezione di speranza.

MOSTRE Cercasi Memoria, progetto a Milano per non disperdere ricordi della guerra

La cascina Cuccagna (vecchio edificio rurale alla periferia di Milano, sede oggi di laboratori creativi, sociali, multiculturali) ha lanciato un appello a tutti i milanesi (ma non solo), affinché condividano la memoria come bene comune. **1935-1945: La guerra e l'altra Resistenza. Il racconto dei nostri padri e dei nostri nonni** è il titolo di una prima mostra, basata su fotografie e documenti che raccontano alcuni aspetti del decennio più importante e doloroso del Novecento. Il piccolo Archivio di Memoria della Cuccagna consta di 500 tra fotografie e documenti, che raccontano momenti del vissuto quotidiano dei soldati e delle popolazioni coinvolti nella seconda guerra mondiale: preparativi, trasferimenti, contatti con le comunità invase, profughi, prigionieri. Ma i promotori del progetto pensano di poter contare sulla condivisione di tante persone e famiglie e hanno lanciato una raccolta diffusa di documenti di privati: memorie (let-



tere, fotografie, diari, testimonianze orali) di padri e nonni, in vista del prossimo Giorno della Memoria, a gennaio 2019, daranno vita a una nuova, grande mostra. Per partecipare, scrivere a progetti@cuccagna.org

CAMPAGNE Opg, dopo la chiusura nasce l'Osservatorio sulle Rems

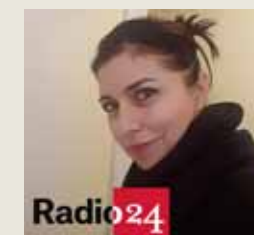
Vinta la battaglia per la chiusura degli Ospedali psichiatrici giudiziari (Opg) in Italia, bisogna monitorare le Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza (Rems). Ci pensa la campagna **StopOpg**, che punta i riflettori sulle Rems e sul loro funzionamento. La campagna

pontiradio

di Danilo Angelelli

Il buono e l'amaro, a cena c'è l'Italia che ha radici in tutto il mondo

Il titolo rimanda a un celebre film del 1967 sui pregiudizi razziali. E fa un certo effetto pensare che dopo mezzo secolo, questo mezzo secolo, che ha visto accelerazioni impensabili nei più disparati ambiti, nel caso in questione ben poco è cambiato. **Indovina chi viene a cena?** era il film (di Stanley Kramer). E oggi è un programma di Radio24, in onda ogni sabato sera, ovviamente, alle 21 (FM, DAB+, Internet e App). In poco meno di mezz'ora vuole contribuire ad abbattere il pregiudizio attraverso un racconto di vita fatto a partire da un piatto proposto dall'ospite di turno, italiano con radici in un altro paese del mondo (nella foto sotto, Samira, senegalese terza a Miss Italia 2017). Un piatto caratteristico della terra di origine o della zona d'Italia nella quale l'ospite vive. La tavola è apparecchiata con cura dei dettagli e fame di conoscenza da Valentina Furlanetto: «Andiamo in onda da 7 anni. Prima avevo difficoltà a trovare testimonianze di integrazione, adesso è il contrario: ho una tale quantità di belle storie che temo di non riuscire a raccontarle tutte. Eppure, paradossalmente, anche se gli ospiti in trasmissione mettono in luce il buono e il bello dell'Italia, trasferiscono oggi un clima più amaro, più faticoso rispetto a qualche anno fa». Spesso lo fanno con le varietà regionali della lingua italiana, segno tangibile – non necessario, certo, neanche l'unico – di appartenenza a una comunità di questo paese. Tutte le puntate di *Indovina chi viene a cena?* sono riascoltabili nella app di Radio24 e sul sito www.radio24.it.



paginealtrepagine

di Francesco Dragonetti

Voglia (antistorica?) d'indipendenza: le nazioni inquiete d'Europa, tra autonomia e separatismo

Secessione, separatismo: termini ormai entrati nel nostro linguaggio. I mass media hanno parlato a lungo, nei mesi scorsi, dell'indipendenza della Catalogna dalla Spagna, ma anche dei referendum consultivi indetti in Lombardia e Veneto ad ottobre. Delle istanze autonomiste, per molti versi antistoriche e anacronistiche, fanno parte anche realtà non da prima pagina: come la lotta degli indipendentisti còrsi che da anni, con dimostrazioni anche terroristiche, vogliono affrancarsi dalla Francia.

Caterina Bassetti Venti di indipendenza in Europa. La Catalogna, la Scozia e il progetto secessionista (Editore Aracne, pagine 220) analizza il risveglio di vecchi nazionalismi e la comparsa di nuove forme di rivendicazione politica in Europa, che mettono in discussione ancora una volta il modello di stato centralizzato, culturalmente omogeneo e territorialmente definito.

Situazioni difficili, ma occorre ben comprendere ciascuna di esse, come spiega **Francesco Maria Provenzano Federalismo, devolution, secessione** (Pellegrini Editore, pagine 360): un glossario circostanziato dei concetti enunciati nel titolo consente di compiere una attenta disamina storica, culturale e sociale. Con l'intenzione di fare opportuni distinguo, considerando per esempio quanto il referendum per l'indipendenza dalla Spagna (e le conseguenze che ne sono derivate) sia molto diverso dal caso italiano. Nella forma e, soprattutto, nella sostanza.

In Spagna, come dimostra **Autori vari Catalogna indipendente. Le ragioni di una battaglia** (Manifestolibri pagine 144), le rivendicazioni erano inizialmente basate sulle radici storiche e culturali della regione, caratterizzata da un alto livello di autonomia e dall'uso di una lingua propria. Oggi, invece, la spinta indipendentista è fondata soprattutto su ragioni politiche ed economiche, rifiutando le pressioni e i limiti imposti dal governo centrale e dalla Costituzione.

Come accennato, i referendum svoltisi in Lombardia e Veneto non è paragonabile al caso catalano; nonostante l'ambiguità che, in materia, ha segnato nel tempo l'azione politica dei proponenti, i quesiti "italiani" non chiedevano l'indipendenza delle due regioni, ma un regionalismo differenziato, e non mettevano in dubbio l'unità nazionale. **Nicola Iannello, Carlo Lottieri Secessione. Una proposta liberale** (Editrice La Scuola, pagine 157) illustra le tesi liberali e libertarie in tema di secessione e nazione volontaria, evidenziando come in una società libera le istituzioni sono legittime solo se godono realmente del consenso dei singoli che s'incaricano di servire.



LIBRIALTRILIBRI



Lodovica Maria Zanet La santità dimostrabile. Antropologia e prassi

della canonizzazione (Edb, pagine 240). Esiste una Congregazione preposta a valutare i "candidati" a diventare beati e santi. Come funzionano i processi? Nel testo, gli elementi strutturali della santità "dimostrabile".



Aldo Martin Anima Christi. Commento biblico-spirituale a una preghiera

intramontabile (Edizioni Messaggero Padova, pagine 144). L'antica preghiera della tradizione cristiana tardo-medioevale, ritma la ricerca del rapporto con Gesù in ogni luogo e istante della giornata.



Giampaolo Pagano La Sapienza che viene dall'alto (Edb, pagine 128). La sapienza biblica è comprensibile facendo riferimento all'ampio contesto culturale del Medio Oriente; rappresenta lo specifico contributo d'Israele a una riflessione diffusa, nell'antichità, tra Egitto e Mesopotamia.

La sapienza biblica è comprensibile facendo riferimento all'ampio contesto culturale del Medio Oriente; rappresenta lo specifico contributo d'Israele a una riflessione diffusa, nell'antichità, tra Egitto e Mesopotamia.

nasce da diverse associazioni e in collaborazione con Antigone: il primo monitoraggio prepara la strada a un futuro Osservatorio sul superamento degli Opg e sulle Rems. Una precedente esperienza, il "Viaggio di StopOpg nelle Rems", ha portato il coordinamento della campagna a visitare diverse strutture di tutta Italia. Ora il monitoraggio partirà entro la primavera, in modo da presentare un primo rapporto entro fine anno. Nelle Rems vivono circa 600 persone; al momento della chiusura, nel 2011, negli Opg ne vivevano circa 1.400. Il trend delle dimissioni fa ben sperare, l'obiettivo resta la misura alternativa alla residenza.

RAPPORTI Giornalisti: meno morti, ma la professione resta pericolosa

Sono 65 i giornalisti, professionisti e non, che nel 2017 hanno perso la vita in tutto il mondo per svolgere il proprio mestiere; 39 sono stati presi di mira e assassinati, 26 sono rimasti uccisi mentre erano in servizio (coinvolti in disastri naturali, incidenti, attacchi terroristici). Il numero dei morti, documentato e aggiornato dall'ong francese Reporters sans frontières, risulta il più basso degli ultimi 14 anni.

Ma non è perché è diminuita la violenza; dipende semmai dal fatto che la maggioranza dei giornalisti rinuncia a lavorare in paesi dove un conflitto si intensifica, perché le protezioni sono sempre più basse. Insomma, quando la guerra inizia, i giornalisti vanno via; è accaduto soprattutto in Siria, Iraq, Yemen e Libia. La conseguenza è che intere aree del mondo non sono monitorate e raccontate. Con il pericolo di essere dimenticate. Il paese più peri-

atupertu / Paolo Fresu

di Daniela Palumbo

La tromba di Paolo, musica senza muri: «Fiero di essere un artista impegnato»

Era il 1972. Paolo Fresu aveva 11 anni. Cominciò a imparare l'arte di dosare fiato e passione dentro la tromba entrando a far parte della banda musicale di Berchidda, provincia di Sassari, dov'è nato. Poi al conservatorio non voleva sapere d'altro, se non di jazz.

In molti cercarono di dissuaderlo e lui, per tutta risposta, mise in piedi un festival proprio a Berchidda. La prossima estate, *Time in Jazz* celebrerà l'edizione numero 31. Nel frattempo, Fresu è diventato un artista di fama mondiale.

Paolo, lei viene da una famiglia umile. Ieri la povertà non era come oggi: uno stigma. Essere poveri è diventata una colpa?

La povertà è una grande colpa della società odierna. Io vengo da una famiglia di pastori e contadini, ma la nostra era una povertà diversa rispetto a quella di oggi. Mio padre avrebbe voluto studiare, non gli è stato possibile ed è diventato poeta e scrittore naif, oltre che ricercatore di parole antiche in sardo logudorese. Oggi mi sembra ci sia anche una povertà interiore, che genera odio in coloro che ammirano i ricchi e la ricchezza. Credo sia la vera piaga del nostro contemporaneo. Ai nostri genitori mancavano i mezzi, ma nessuno negava loro la dignità.

Il suo impegno sociale è noto. Che responsabilità sente come personaggio pubblico?



«Io vengo da una famiglia di pastori e contadini, ma la nostra era una povertà diversa rispetto a quella di oggi. Oggi c'è anche povertà interiore, che genera odio»

Ho compreso ancora di più di avere una precisa responsabilità quando mi sono schierato a favore dello *ius soli* e sono stato riempito di insulti da un coro di persone razziste e xenofobe. Alcuni mi hanno scritto: «Suona la tromba e non occuparti di politica»: l'artista, in alcuni casi, è visto come una sorta di giullare o intrattenitore, in altri si pensa che ciò che fa e il suo schierarsi abbiano un secondo fine. Molte persone non concepiscono il fatto che ognuno di noi possa fare il possibile per contribuire a una società migliore. Sono fiero non solo di essere un artista impegnato, ma di contribuire nel mio piccolo

a una riflessione sul ruolo dell'arte e della cultura nella società di oggi.

Artista che non concepisce i muri. La contaminazione, la connessione fra diverse discipline, la ricerca della bellezza trasversale in diversi linguaggi artistici: è questa la cifra di Paolo Fresu?

Mi piace pensarlo. Sono uno dei musicisti che suona di più, ma non mi pesa. Perché le mie energie non sono totalmente focalizzate sulla musica, ma su ciò che essa può produrre e alimentare. Nella relazione con gli altri, nel suggerire un'idea di bello, nel tendere la mano, nel raccontare. Guardandomi indietro, mai e poi mai avrei sperato di poter fare della musica l'epicentro delle mie scoperte.



coloso nel 2017 è stato ancora la Siria (12 giornalisti uccisi), poi Messico (11), paese non in guerra, ma in cui i giornalisti sono nel mirino da tempo, perché raccontano i traffici (di droga, uomini, armi) e smascherano la corruzione politica. Anche le Filippine sono diventate pericolose, da quando c'è il presidente Rodrigo Duterte. Tanti, infine, i giornalisti in carcere nel mondo, 326; la Cina detiene il primato con 52.



E DAI...



GIOCA CON ME

Caritas Italiana - Ministero istruzione università ricerca
Concorso nazionale "LA MIA VITA NON È UN GIOCO"

Vincitori sezione "Foto - Scuola secondaria di secondo grado"
Augusto Corda
Classe 4^aC - Liceo delle scienze umane "Sebastiano Satia" di Nuoro

Titolo dell'opera: "Gioca con me"

Premiazione a Roma, 29 maggio 2017

I lettori, utilizzando il c.c.p. allegato e specificandolo nella causale, possono contribuire ai costi di realizzazione, stampa e spedizione di Italia Caritas, come pure a progetti e interventi di solidarietà, con offerte da far pervenire a:
Caritas Italiana - c.c.p. 347013 - via Aurelia, 796 - 00165 Roma - www.caritas.it